Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

83.f.5.2

STROZZI, GIULIO

La Finta savia. Drama di Giulio Strozzi

Leni e Vecellio, Venezia 1643

Img: Progetto Radames, 2006-2010

R. BIBLIOTECA ESTENSE · MODENA
83
F 5
2

LA
FINTA
SAVIA.

Drama

DI GIVLIO STROZZI.



IN VENETIA MDCXLIII.

Per Matteo Leni, e Giouanni Vecellio.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

83. F. 5

ALL'ILLVSTRISSIMO

Signor, e Padron mio Colendiſs.

IL SIGNOR

DAVID VIDMAN

Conte di Ortemburgo, Barone di Summerech, e di Paterniano,

Colonello della Maeſtà Ceſarea.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

CHI compone pazzie, e ſoſtenta paradoſſi, hà gran biſogno di protezzione.

La mia Finta pazza toccò al Signor Conte Gio: Paolo, che fauorita dalla prudenza di lui hebbe gli applauſi vniuerſali.

Alla Finta Sauia non baſterà il ſaper d'Vliſſe, che ci vorrà la ſpada d'Achille.

V. S. Illuſtriſſima, che per le rigoroſe

ſcuole d'Alemagna, e di Fiandra, e per le cariche ſegnalate concedute dalla Maeſtà di Ceſare al ſuo molto valore, hà fatto acquiſto di tanta riputatione nell'arme, douerà queſta volta appadrinarla.

Egli non è disdiceuole, che due generoſi Fratelli prendano la difeſa di due pouere Sorelle, nate d'vn'Autore così deuoto alla grandezza degli animi loro. Del che mentre io la ſupplico, bacio à V. S. Illuſtriſſima riuerentemente le mani tanto ben impiegate per la gloria della ſua fortunatiſſima Caſa.

Di Venetia il 1. di Gennaio 1643.

Di V. S. Illuſtriſsima

Deuotiſs. & Obbligatiſs. Seru.

Giulio Strozzi.

A R-

ARGOMENTO HISTORICO

Della Finta Sauia.

GVerreggiarono molti anni insieme (come popoli cõfinanti) i Latini d'Alba, e i Campani di Cuma insino, che Proca Siluio Albano, e Numidio Giulio Cumeſe, ambedue diſcendenti dal grande Enea, giũti al gouerno de' Regni loro, fecero vna tregua di cinque anni, per venir in queſto mentre all' aggiuſtamento di pace. Vno de' capi, che la dificultaua, era la reſtitutione di Amalthea Deifobe figliuola di Glauco, chiamata la Sibilla Cumana. Coſtei, per gratia di Apolline, ottenne (oltre il dono d'vna ſtimatiſſima profezzia) di viuer tanti anni, quanti grani d'arena ella ſi trouaua à caſo d'hauer impugnati: ma nella ſpedizione di sì gran priuilegio, non le ſouuenne, di porui il più fauoreuole, cioè, di non inuecchiar mai in sì lungo corſo di vita. Fù

la Sibilla Amalthea rapita a i Cume
dal Rè Tiberino Albano, il quale ne
l'Albula, che da lui hebbe il nome
Teuere, s'annegò. Agrippa nato
lui, venne dal proprio figliuolo Ar
mulo vccifo: per la qual fceleratez
reftò il parricida fulminato. Auen
no, che gli fuccedette, era ftato
ladroni molto, onde Proca atterri
dalle difauenture del padre, e
maggiori penfaua alla reftitutio
dell'arreftata Sibilla, ma di mala v
glia; pofciache molto era l'vtile, ch
gli traheua dalle limofine offerte
tanti popoli all'indouina matron
bramofi d'intendere nuoua de' lo
futuri auuenimenti. Hà cominci
mento il noftro Drama nell'hora
conda dell'vltimo giorno della treg
fpirante. Bramaua Proca l'allung
mento di lei fotto fcufa, che la vecch
Sibilla ammaeftraffe vna tal credu
fauia, Real Donzella, acciò nella
rica del profetare le fuccedeffe
Era la Donzella vna figliuola del
Sardanapalo vltimo Monarca de
Affirij, la quale, nella morte de' G
nitori, nell'incendio della fua Patria
nel-

nell'efterminio del Regno, fù da La-
uerna nodrice sù le naui de' Fenici, al-
lora Signori del Mare, condotta nel
Latio in mano d'Auentino Padre di
Proca per materno fangue alla don-
zella attenente: Coftei dunque, che
Aretufa fi chiamaua, fotto la difcipli-
na di Amalthea, e di Rodante Greco
Filofofo, veniua inftrutta. E benche
ella fuffe (come nata del lafciuo Sar-
danapalo, e difcendente dall'infame
Semiramide) inclinata ad ogni luffuria,
copriua però i fenfi del fuo animo con
vna fimulata fauiezza. Dell'azzioni,
che feguiranno, abbellite dalla poetica
inuentione, habbiamo a Scena per
Scena pofti gli Argomenti, per tener n
queita guifa fofpefi gli vditori infino
all'vltimo fcioglimento, dal che nafca,
per la curiofità, maggior l'attentione,
e'l diletto.

PERSONAGGI DEL DRAMA.

PROLOGO:

Saturno, e Giano Bifronte.

ARetusa *Figliuola di Sardanapalo, Finta Sauia.*

Auentina *figliuola di Proca Donzella da marito, e custodita ne' chiostri della Sibilla.*

Giamba *la Gran Guardagiardini del Rè Proca.*

Lauerna *nodrice d'Aretusa.*

Proca *Siluio Rè de' Latini Albani discendente dal secondo figliuolo d'Enea Troiano, che fù Siluio Postumo nato di Lauinia figliuola del Rè Latino.*

Due Ambasciadori di Numidio Giulio Rè di Cuma discendente dal primo figliuolo d'Enea, che fù Ascanio Giulio nato di Creusa.

Numitore } *Figliuoli di Proca fratelli*
Amulio } *d'Auentina.*

Marsio *Rè di Toscana.*

Rodante *Greco, Filosofo di Corte, Consigliero di Proca, e precettore di Aretusa.*

Apol-

Apolline, *con due Hore volanti.*

Corbacchio *Buffoncello astuto, e spia del Rè Marsio.*

Cortigiano d'Amulio.

Amalthea *Deifobe decrepita Sibilla Cumana.*

Choro di Ninfe Damigelle di Auentina, e di Aretusa.

Choro di Cortigiani di Proca.

Choro di vecchie serugiali della Sibilla.

Choro di custodi delle Sale dell'Armi.

Due intermezzi col ballo fatti dà Auentina.

La Scena è sul Tebro sotto la Rocca del colle Auentino, à fronte della Rocca di Giano, oue i due Rè godeuano amenissime ville, sù'l lito del Fiume allora stagnante, difese da queste due Rocche.

Molti Versi si tralascieranno per la lunghezza dell'Opera fabricata dall'Autore per poterla anco rappresentare senza Canto.

PROLOGO

Musica del Sig. Filiberto.

SATVRNO, E GIANO con due visi.

ARGOMENTO.

EAcendosi rappresentare questo Anno 1643. nell'ampiezza d'vn Regio rinouato Teatro dall'Illustrissimo Signore il Signor Giouanni Grimani, la Finta Sauia, e figurandosi con superbo apparecchio la Scena nel mezzo de' due Colli Auentino, e Gianicolo, si introducono à prologare i sopradetti Dei, i quali anticamente regnarono in quelle parti, e furono hospiti l'vno dell'altro, e però io gli fingo, esser ancora in Cielo vniti, e formar il pianeto, che per antonomasia, di Saturno si chiama. Questo nell'auuicinarsi mostra di non esser vno, ma diuiso in trè stelle, com'hanno discoperto gli accorti moderni. Veduto l'auuicinamento di questi Dei, si credono gli amanti, e i serui, che deua ritornare il secol d'oro, nel quale ogni cosa era co-

mune: Del che accortosi Saturno si risolue di risolleuarsi al Cielo, per non dispogliare i Ricchi, & i Belli della sourana authorità, che tengono hoggidì con le Dame.

Saturno inuentò la Falce: e dipingesi con l'elmo in testa, per tenerla armata contro i colpi del Fato; che nell'Orbe superiore a Saturno fù collocato da gli stolti Gentili, temendo sempre di non toccar da lui, che più vicino gli sourastaua, alcuna picchiata in testa.

Giano si descriue con due visi, onde canterà con due bocche, tenendo in mano la chiaue d'oro, con la qual' egli chiude, e riapre l'Anno.

S'abbasseranno verso la terra, per mezzo del loro Epiciclo, e gli hò posti sopra vna grande Tartaruga alata, per mostrare il loro lentissimo corso, e per denotare la prudenza di questi vecchi, di cui è simbolo quel pigro animale figurato da altri con vna vela, e dame con l'ali à piedi, come alate ancora descrisse Platone le rote del carro di Gioue.

Sat. *D'ignobil falce vn ruſtico apparecchio!*

Gia.1. *Queſta belua sì lenta.* Gian.2. *vn doppio viſo!*

Sat. *E quale (ò già ſtanchi vditori) auuiſo,*
Vi può lieto recar pallido vecchio! ſta:

Gia. *Già ſcuote il dettrattor l'inuida te-*
Più d'vna lingua augurioſa hor dice:
Ecco Giano: Sat. *E Saturno: onde infelice,*
Se dà vecchi incomincia, haurem la Feſta.
Ah ben hora m'auuedo (Alme innocẽti,
Che l'acque dell'obblio beueſte in Lethe.
Non vi ſouuien quanto felici, e liete,
Viſſer ſotto di noi l'antiche genti.
Che, s'io degli Aborigeni ſeluaggi
Armai di queſto acciar l'induſtre mano,
Eran nel ſecol mio rozzo, e villano
Rozzi Villani almen Liberi, e Saggi.
S'vna raſſembra, e picciola ſi eſtolle,
Ne' gran campi del Ciel la ſtella noſtra,
In trè ſtelle diuiſa à voi ſi moſtra,
Auuicinata all'Auentino colle.
Gia. *Quì Saturno fondò ſua Reggia bella:*
Dou'horſie ſotto il Ciel d'inſtabil Luna,
Eſſer ſauia non può Femmina alcuna)
Almen Sauia ſi Finge vna Donzella.

Sat.

Sat. *Amanti, voi già tranquillate i petti.*
Sperando di veder (mentr'io m'atterro)
Volta in vn ſecol d'or l'età del Ferro,
E piouer Donne, e diluuiar diletti.
Già crede il ſeruo incatenato, e domo,
Di romper lacci, e di ſchiuar comandi:
E che di quel ſapor, ch'altri dimandi,
Sien le ambroſie del Ciel viuanda all'Huomo.
Gia. *La voſtra notte ad aggiornar, tre ſtelle*
Non ſon con poca luce hoggi baſtanti:
E v'annunzian quì ſol di Scene, e cãti,
Con lieta Poeſia, fauſte nouelle.
L'auaro ſpettator taccia, ed aſcolti,
Che l'hore proverà d'vn ſecol d'oro:
Inuita l'armonia di vn nobil Choro,
A purgar l'alme, e à ſerenare i volti.
Sat. *Ritornià pur in Cielo, ò Dio Bifronte,*
Ne dell'antica età più ſi fauelli:
Perche le Donne d'hoggi a' Ricchi, e ai Belli
Eſſer vogliono ſol corteſi, e pronte.
Gia. *Ritorniam pur in Ciclo, Hoſpite mio,*
Ne di ſecoli d'or più ſi ragioni:
Mẽtre dar premio ai rei, gaſtigo ai buoni,
Vuol la ſtolta Fortuna, e'l cieco Dio.

PRO-

PROTASI

OVERO

AZZIONE PRIMA.

SCENA PRIMA. Filiberto.

Aretusa, Auentina, Choro di Damigelle, Giamba, e Lauerna.

ARGOMENTO.

ESCE Aretusa con Auentina, e le Damigelle, due hore doppo l'alzata del Sole, à coglier i fiori del Giardino, cosparsi ancora di rugiada, per ornar l'Altar di Cibelle Dea tutelare del Colle Auentino, hauendo presentito il ritorno di Numitore, e di Amulio. Aretusa, che per essere discepola della Sibilla, e per fuggir gl'inuiti del Rè Proca, molto casta si fingeua, vedendosi accostar Auentina, Giamba, e le Damigelle, muta il tenore della sua canzonetta, nella quale, trapportata dal suo lasciuo Genio, andaua considerando, che le

le stesse disgrazie dell'Aurora le toccherebbono, s'ella si sposasse col vecchio Rè Proca. Auentina si ride della souerchia rigidezza di Aretusa, e dice costantemente di voler marito. Sopragiunge Lauerna, e crede, che siano iui sul ruggiadoso lito vscite quelle donzelle, per intender il nome à caso vociferato del lor futuro cõsorte. Giamba de' fiori dati à lei da Aretusa per ornarne la statua di Cibelle, vuol quattro presentare al Rè Proca, per nodrire falsamente le speranze dell'innamorato vecchio.

Aret. *Ai fiori:* Aue. *Ai fiori.* Ch. *Ai fiori.*
Auent. *Per gli honori Diuini*
Si spoglino i giardini
De' lor più ricchi honori.
Aret. *Ben si vede, che fuggito*
Di Marito.
Freddo seno hai calda Aurora:
Ben si legge in queste foglie,
Ch'esser moglie
Ad vn vecchio, ò Dea, t'accora:
S'eri in braccio al tuo diletto
Giouinetto,
Ben potea chiamarti il Sole:

Che,

Che, chi gode il bel ſembiante
Dell'amante,
Pria del Sol ſorger non vuole.
Doue traſcorri, ò lingua? ohimè, ch'il piede
Di chi ſaggia mi crede,
Al mio canto s'accoſta,
Cangio dunque propoſta.
Lagrimette ſon diuine
Queſte brine:
Piange l'Alba, e ride il Fiore.
Coſi ſpeſſo dalle pene
Naſce il bene. Giam. ò ſaggi detti:
Aret. E la gioia dal dolore.
Giam. O prudenti concetti:
Auent. La ſchiua, la ritroſa
Armata di prudenza,
Vuol romitella aſcoſa
Viuer d'amanti ſenza.
Ma, ſe s'adira daddouero Amore,
Addio ſenno, e rigore:
Che per combatter parmi, (mi
C'habbia della Prudẽza Amor altr'ar-
Io, che temo d'Amor l'ira, e l'orgoglio,
Voglio marito, il voglio.
Giam. Di due regie Donzelle
Vario, diſcorde affetto:
Quella ogni amante ſprezza;
Queſta ogn'huomo accarezza

Auent.

Auent. Amor queſto hà di buono,
Frà le ſue pene acerbe,
Odia quelle, che ſono
Più ſaggie, e più ſuperbe.
Se mi vorrebbe quì donzella eterna
L'inclemenza paterna,
Caſtità, con tua pace,
Troppo l'huomo è gentil, troppo mi piace:
Ne (ſe bella io non ſon) d'amor mi ſpoglio:
Voglio marito, il voglio.
Lau. Bella mia frettoloſa,
Si per tempo ſorgeſti?
Auent. Dolce mia ſonnacchioſa,
Gli occhi ancor non hai deſti?
Lau. E tù de' Rè Latini
La gran Guardagiardini,
Laſci queſt'horto impouerir di Fiori?
Giam. Di Cibelle, ò Nodrice, il Sacro Altare
Vogliono in queſto fortunato giorno,
Queſte donzelle ornare. Lau. ò ſcuſe belle:
Vdiſte Donzellette il nome ancora
Vociferar ſul rugiadoſo lito

Del

Del futuro marito?
Ch'à questo sete quì sì di buon hora.
Ch. *Non ci schernir, Lauerna,*
Anco di noi haurà
Vn giorno Amor pietà.
Aret. *Hoggi dall'Arno al Tebro*
Amulio, e Numitore
Faran lieto ritorno.
Auent. *Andiam noi dunque, e'n sacr*
festiuo
Preghiamo à miei dolcissimi fratelli
Felicissimo arriuo.
Lau. *Già ti scorgo, bellissima Auenti*
Nel lor ritorno grato,
Fatta Sposa, e Regina. Auent. *An*
non è
Per mè lo Sposo nato.
Sia d'Aretusa tua l'annunzio buon
Aret. *Tutta di Febo io sono.* Giam. *A*
ma santa.
Aret. *Con questi della Dea la statua*
manta.
Giam. *Con tua pace, ò Cibelle, io v*
pure, (g
Ch'il vecchio amante Rè quattr
Ma costei, che non l'ama, ohimè,
m'oda.

SCE

SCENA SECONDA *Filiberto.* Lauerna, & Aretusa.

ARGOMENTO.

COntempla Aretusa vna lettera, che Numitore, di lei, innamorato, le haueua scritta di Toscana, ou'egli per comandamento del geloso Padre, e suo riuale, s'era trasferito, à ricondurre à Casa Amulio il fratello, ch'in Corte del Rè Marsio nella Città d'Arezzo molti anni dimorato haueua, per ammaestrarsi nell'arti sacre professate dà quei Popoli.

Lauerna intende esser quella vna lettera di Numitore, nella quale l'ingelosito amante, necessitato bene spesso à far viaggi, daua conto d'hauere d'vn incantato anello fatto acquisto, in virtù di cui poteua à sua voglia in qualunque forma trasfigurarsi. Credono le due all'inganno di Numitore, con l'esempio di Ptotheo, di Metra, e di Acheloo, e molto più con quello di Mida, il quale con l'incantata gemma inuisibile si rendeua: on-

de

de esorta Lauerna la sua *Aretusa* à viuer molto più cauta, fingendo ancora maggior sauiezza, per cãcellar l'oppinione, c'haueuano tutti della innata lasciuia, la quale cominciando da Semiramis fino à Sardanapalo padre di *Aretusa*, regnaua à dismisura nella stirpe de' Monarchi *Assirij*, per lo che le nozze di lei sarebbono dà tutti abborrite, s'ella con vna simulata continenza non si fusse molto aliena da gli amori dimostrata.

Aretusa peregrina fanciulla, priua di genitori, e di regno, e discepola di vna casta Sibilla copriua à tutti i suoi desiderij, ma non poteua contenersi di non isfogar con Lauerna le sue lasciuie, onde le commette, che ad ogn' hora, che seco sarà, se le deua porre à man destra, e questo per sicuro contrasegno d'esser Lauerna, mentre anco in forma di Lauerna dubita *Aretusa*, ch'il suo Numitore non si cangi talvolta.

Lau. *Che sacro foglio è quel, che tanto adori?*

Aret. Messaggiero facondo il muto inchiostro

E del

E del Principe nostro.

Lau. *Di Numitor? Aret. Ah; che non t'oda quella*
Orecchiuta loquace. Lau. *Ell'è partita.*

Aret. Quel, ch'à te s'accomuna, à lei si tace.

Lau. *Fauella pur fauella. Il core, e seco*
Ti dedico l'orecchie. Aret. Vn nodo vdrai,
Che scioglier ci bisogna, Lau. *E che fia mai!*

Aret. Con mente ingelosita
Mi assale Numitore; Lau. *Hor che ti scriue*
Il tuo geloso vago?
Aret. Che da Toscano Mago hà fatto acquisto
D'vn' incantato Anello. Lau. *Alle magie*
Ricorre? Aret. Alle magie;
Per conoscer, cred'io, se l'amo solo:
Mentre in virtù della possente gemma
A voglia sua può Numitor cangiarsi
In qual forma egli vuole. Lau. *ohimè, ch'intendo?*
E venirci à trouare in questi sacri
Penetrali potrà con vario aspetto

Nu-

Numitor, e ſenz'ombra
Dar'altrui di ſoſpetto? Aret. *V'n'altro*
in faccia
Numitor ſembrerà,
E Numitor ſarà.
Lau: *creda pur Giāba impenetrabil l'horto*
Nieghi Proca l'entrarui al figlio amāte;
Perch'in vario ſembiante
Numitor tramutato, anco tal volta
Potrà vederti ignuda.
Aret. Ignuda? Oh queſto è troppo. Lau.
Anz'egli è poco.
Aret. Poco? Lau. Poco sì, poco,
S'ei prende la mia forma:
Sai, che mi brami, pauroſina, appreſſo
Tra le piume ben ſpeſſo. Aret. E cre-
diam noi,
Ch'egli finga, mētiſca, e che ſian queſti
Suoi geloſi proteſti? Lau. *V diſti pure*
In quante forme, e quante
Protheo, Metra, Acheloo già ſi cangio-
Aret. E di Mida l'anello
Che meraviglie opraua? Lau. I ricchi
amanti,
C'hanno la deſtra ſciolta,
Han ſegreti diuini, onde in fantaſme
Si conuerton taluolta.
Aret. Di fantaſme non temo.

Mi

Mi duol, ch'ogn'hora al fianco
V n geloſo haueremo. Lau. e tù più ſaggia
Anco ti fingi, e non mi fare ogn'hora
De' begli occhi guerrieri
V no ſquadron volante.
Acciò, che non ti tocchi
Tal'hor di vagheggiare
L' vno per l'altro amante.
r. Hor odimi, Lauerna,
Perche ſicura io reſti,
Che tu Lauerna, e Numitor non ſia;
Sempre alla deſtra mia
Ti dourai porre: Io teco ogn'hor nō poſſo
Fingermi ſaggia, e voglio
Liberai ſenſi miei (deſtra:
Scoprirti, come ſoglio. Lau. Eccomi à
Lodo la tua temenza.
Fingi, fingi prudenza,
Ch'il fingere hoggidì primo precetto
E' d'vn Eroe perfetto. Aret. Io temo
ogn'ombra.
u. Pauento d'ogni lato:
ret. E Numitor mi ſembra,
C'habbia tra noi cangiato
Habito, voce, e membra.

SCE-

SCENA TERZA

Musica del Sig. Tarquinio Merula.

Proca: Due Ambasciadori del Rè di Cuma: e Due del Choro de' Cortigiani di Proca.

ARGOMENTO.

SI dolgono gli Ambasc
dori dell'irrisolutione
Proca, doppo cinque a
di maneggiato negoti
Proca promette loro, che venuti, c
sarãno i suoi figliuoli, i quali stà d'h
ta in hora attendendo, gli risolue
sopra la restitutione della Sibilla
Amalthea, e vedranno quello, ch
gli hà pensiero di operare. Nel qu
mentre sopraggiũgono Due del Ch
ro, dando auuiso à Proca della disc
perta fatta dalle due Rocche; eche g
passauano il Teuere molte truppe
Caualleria con l'arriuo degli attesi
gliu oli.

Pro. *Hoggi noi renderemo*
Alla v. stra diuinissima proposta,
Cumani Ambasciadori,
Più cortese risposta.

Amb. 1.

Amb.1. *D'vna tregua spirãte, ò Rè Latino,*
L'vltim'hore son queste:
E quel, ch'vn lustro intero
Trà noi di vicendeuole negotio
Recar non hà potuto, io lo dispero
Dà volante minuto.
Amb.2. *La Pace non s'intenda*
Teco mai stabilita,
Quando tù non ci renda,
La Sibilla santissima rapita.
Proc. *Di ben cent'anni vn limpido possesso*
Ancor ci si contende?
Amb.1. *Non si prescriue il sacro:*
Proc. *Dall'armi profanato;*
Con la spada acquistato
Perche il sacro ogni sacro.
Amb.2. *Quì sul gran Tebro forse.*
Proc. *Il rendere fu sempre*
Malageuole impresa.
Amb.1. *Rendi vna vecchia al fine:*
Proc. *Che voi tanto pregiate.*
Amb.2. *Senza lei non si laua* (*za lei*
Del nostro honor la macchia. Pro. *E sẽ-*
Restan del sacro Oracolo priuati
I miei popoli amati.
Amb.1. *O pur rimani tù dolente, e priuo*
D'vn tesoro sì viuo?
Proc *Lieue ben, frutti incerti, oro volãte.*

Amb. 2. *Appagati, che l'oro, in copi*
Alla Sibilla offerto, (*tant*
Il mio Rè non ti chiede, e di tant'am
Non vuol ristoro ai danni.
Proc. *Vdite Amici. La Sibilla hà cura*
Di ammaestrare vna Real Donzella;
Perche, quand'ella alfin l'arte possied
Sibilla le succeda.
Come instrutta Aretusa (è tale il nom
Della saggia discepola) io conosca,
Della vecchia maestra
Volontario vi giuro
Il ritorno sicuro.
Amb. *Ne per breu'hora, nò*
Ella restar quì può.
Già già di sentir parmi
Il Rè di Cuma in armi.
Pace non sperar mai:
Rendici la Sibilla, e pace haurai. (*n*
Proc. *Degli armati figliuoli hoggi dall' A*
Il ritorno attendiamo: hoggi vedrete
Qual partito imprendiamo.
Ch. 1. *Già l'vna, e l'altra Rocca*
Di due Regni frontiere
Toscana, e Latio, in sul confin geloso
Han la muraglia armata.
Proc. *Sento, sento, che tocca*
All'armi l'Auentino, all'armi Giano

Ch. 2.

Ch. 2. *Discoperte lontano han de' tuo' figli*
Le numerose truppe;
Spunta del Tebro al lito
Già lo stuolo gradito:
Proc. *Ite tutti, ite pronti, ite, incontrate*
Le schiere desiate.

SCENA QVARTA.

Merula

Giamba; Proca; e Choro.

ARGOMENTO.



Ormata Giamba vna corona di quei fiori, ch'*Aretusa* haueua colti, per ornar la statua di Cibelle, la presenta à Proca in nome di lei.

Era doppo la caduta della Monarchia *Assiria* seguita nella quarta congiuntion massima di Saturno, e di Gioue, che secondo le bugie degli *Astrologi* suol apportare grandissima alteratione in terra (delle quali congiuntioni massime la settima Sabbatina tanto da loro aspettata nel futuro mese di quest'anno succede) era dico, per

la morte di Sardanapalo vscita vna
sposta dall'Oracolo di Gioue Amm
ne, che douesse ben presto hauer
minciamento vna Città sul Tebro m
to più larga dominatrice del Mond
che gli *Assirij* non erano stati, e c
sarebbono i di lei fondatori due
melli figliuoli d'vna saggia Donna
sublime personaggio ingannata.

Proca, che per altro Oracolo hau
ua, la sua stirpe discendente dal gra
d'Enea, douer signoreggiare l'vniue
so, scioccamente si persuadeua, ch'i
gannando la dà lui creduta saggia
Aretusa, di potere, mercè d'vna lasc
ua robustezza, renderla grauida deg
Authori della profetata Città, onde
Giamba, che nodriua con false amb
sciate gli amori d. lui, impone, che pr
metta ad Aretusa nell'istesso giorno
simulate nozze. In questo mentre eg
è dal Choro auisato dell'arriuo di Ma
sio Rè di Toscana, il quale, essendo
trasferito alla sua Roccha di Giano
frontiera del Latio, e del suo Regno,
per accompagnare i figliuoli di Proca
s'era d'improuiso risoluto di passare i
Tebro, e veniua di presẽza à riuerirlo

Giam.

Giam. *O fortunata Prole, ò lieto Padre;*
Proc. *Non mi parlar di figli:*
Vengono, e giungeranno alla fatiche,
Perch'io giunga al riposo.
Ma di colei, ch'il cor tanto m' accese,
Interprete cortese,
Qual mi dai tù nouella?
Giam. *Questa fiorita, e bella*
Dalle sue pure man stretta ghirlanda
Aretusa ti mãda. Pro. *Il cẽno intendo,*
Da chi fiori mi dona, i frutti attendo,
Giam. *Ogni Principe in sè*
Porta dalla Natura
Infuso vn non sò chè,
Che le Donne affattura. (*t'adora:*
Proc. *Credi, credi, che m'ami.* Giam. *Ella*
Se ben'è Profetessa, è Donna alfine.
Al nome di marito
Tanto soaue, tanto,
Lascerebbono tutte
Le diuote di Febo i chiostri, e'l canto.
Proc. *Se di Febo son dolci*
Gli armonici contenti,
Han musica migliore (*mè dolente;*
D'vn Rè gli abbracciamenti. Giam. *oh*
S'ei discropisse vn dì gl'inganni miei?
Come falsi ritroui (*ui?*
Son le vecchie ambasciate, e i doni mio

Pr. *L'Assiria Monarchia già termin*
E promette di Ammon l'Oracol v
Che d'vna saggia Vergine ingannat
Gli authori nasceran d'vn nuouo
E qual'occhio non vede (p
Aretusa esser quella
Ingannata Donzella,
Che l'oracolo chiede? Hoggi Aret
Suo marito mi spera, hoggi Aretus
Suo marito mi haurà: sin che porgh
(Lauor di poche notti) (
Con l'inganno mio degno
I fondatori al Tebro
Del profetato Regno.

Giam. *Medita la risposta.*
Frà sè molto ragiona
Il Rè, ma molto parla, e poco dona

Proc. *Desio, che mi ragioni?*
Speme, doue mi porti?
Frode, che mi proponi?
Inganno, à che m'esorti?

Giam. *Ohimè, ch'il Rè si turba. Ah s*
gni forse
Questo pouero dono? Pr. *Anzi di lei*
Souuenir mi farà questa ghirlanda,
Coronando le tazze hoggi più volte
Di mia ricca beuanda.

Giam. *Oh quì, Signor, ti credo*

Gran

Gran Caualier: ch'il bere
Le tante volte, quante
Lettere hà della Dama il nome, è degna
Proua di vecchio amante. Pr. *Io sò, che*
gli anni
Non mi togliono ancor
D'esser buon genitor.

Giam. *D'arrogante pensier scherzosi in-*
ganni.

Pr. *Ingannar vna femmina innocente?*
Equiuoci amorosi, e son le mie
Officiose bugie.

Giam. *Esamina sue forze, ò pẽsa a i doni.*

Pr. *Bugiardo vn vecchio, e menzognero*
vn Rè?
E perche nò, s'il vero aperto, e schietto
Al Rè non vien mai detto?

Gia. *L'auaritia, e'l piacer sono à cõtrasto:*

Pr. *Prometti pur, prometti,*
Prometti ad Aretusa,
Che sposo io le sarò.

Giam. *Sì, sì prometterò*

Pr. *Senza tanti apareechi in questo dì.*

Giam. *Prometterò, sì, sì.*

Pr. *Tempo da trar non hò.* Giam. *Il veg-*
gio, il sò.
Sì, sì, prometterò. (no

Ch. *Vn grand'hospite giunge: Il Rè Tosca-*

I tuoi figli accompagna. Pro. *E Mar*
Giam. *Prometterò, sì, sì.* (*è qu*
Auentina infelice,
Dimenticata, e misera fanciulla,
Delle tue nozze nulla
O la Corte discorre, ò'l Rè mi dice.

SCENA QVINTA.

Merula.

Marsio: Proca; Corbacchio Buffo
Numitore, & Amulio.

ARGOMENTO.

Viene il Rè Marsio dal Rè Pr
ca raccolto, che gli consegn
i due figliuoli Numitore,
Amulio, e giunge in compagnia lo
lo scaltrito buffone Corbacchio. Ma
sio consiglia Proca à nõ rendere la S
billa à i Cumani, e gli promette aiu
per la guerra contro i comuni nemic
p le molestie, che co'loro legni di co
so dauano a i Toscani liti. General d
la Lega vien eletto Numitore Princ
pe auaro, ma però di spiriti guerrier
Marsio porge alcun motto di nozze

Proca,

roca, il quale credendo, che voglia
hiedergli Aretusa, tronca il ragio-
amento, come quegli, che pretende-
a di goderla con l'inganno accenna-
o. (*me*,
Mar. *Quando il credesti meno, ò Rè subli-*
Io giungo ad annoiarti.
Pr. *Sour'assalto gradito;*
Improuiso fauore;
Non hà d'vuopo d'inuito
Vn sourano Signore.
Mar. *Eccoti i dolci pegni. Il Rè Toscano*
I tuoi figli hà voluto
Renderti di sua mano (*nitore*
Pr. *Caramente gli accoglio.* Num. *O Ge-*
Di pochi giorni priuo
Di tua Real presenza (*dre*
T'inchina Numitore: Am. *Illustre Pa-*
Doppo tant'anni Amulio
Dolcemente ti stringe: Pr. *Amato figlio*
Porgimi quelle braccia
Degne di queste mie,
Congiungi faccia à faccia.
O quale io ti riueggo
Cresciuto, approfittato
Sotto vn Rè sì pregiato?
Corb. *Miragli ben, che sani*
Di tutte le lor membra

Te gli danno i Toscani:
Sul Tebro Dio gli aiuti,
Che Dama non haurà, che gli rifiu
Pr. Scaltrito spiritello, e Corte lieta
Con gente si faceta.
Corb. Bocche scelte siā tutti, e gente
Trattaci dunque bene, amico Proc
Ma non di cirimonie alla Latina.
Proc. L'Aspro viaggio, e lungo
Chiedè riposo. Mar. Riposato io giu
Per esser teco, à subiti discorsi.
Num. Bramano d'esser soli.
Corb. O come, ò come presto.
Del genitor la faccia
V'è d'incontro molesto?
Mar. E' la vecchia Sibilla
Vn Tesoro acquistato
Dagli aui tuoi con l'armi:
Onde stoltezza parmi
Il priuarsene ò Proca, Pr. Oh questo n
Seguir potrà: si tratta
D'impouerir del Tebro i sacri erari.
Mar. In vera colleganza io di bell'hogg
Ti giuro, e ti prometto
Armi, genti, e Leanza.
Proc. Tù sai, con qual tempesta
Regnicolo Ladrone
I tuoi lidi molesta.

Mar.

Mar. Accomuniā le forze, hoggi, che sono
Comuni gl'interessi. Hoggi, che spira
La lunghissima tregua, in cui prouasti,
Sospettoso l'amico, in cui lasciasti
Prender forze al nimico.
Proc. Onde la guerra io sceglio,
Che di pace infedel la guerra è meglio.
Mar. Sol ti ricordo, e prego,
Che dell'armi comuni habbiail comādo
Numitor, che dimostra (tre
Alti spirti guerrieri. Pr. Habbialo, mē-
Di Rè vecchi, e togati
La souerchia prudenza
Non gradisce a' soldati (fare
Ripieni d'insolenza. Mar. Io d'altro af-
Teco tener più dolce (dano
Raggionamēto haurei, ma nō s'accor-
Le guerre, e gli Himenei.
Proc. Nò certamente. Ad Aretusa ci
pensa:
Altri già la desia:
Ella deu'esser mia.

SCENA SESTA.

Musica del Sig. Arcangelo Criuelli.

Amulio, Cortigiano d'Amulio, Numitore.

ARGOMENTO.

PEr la fama dell'esimie bellez-
ze d'Aretusa, e per vna ca-
suale relatione hauutane
dall' innamorato Fratello
Numitore, s'era di lei fortemẽte Amu-
lio inuaghito, e desiaua sourà ogn'al-
tra cosa di vederla; ma ell'era tenuta
dal geloso Proca in troppo stretto ri-
guardo. Onde esce Amulio sospiran-
do in compagnia d'vn suo fauorito
Cortigiano consapeuole di questo af-
fetto, e trouato à sospirar dal fratello,
gli narra la cagione de' suoi sospiri.
Vdita Numitore la leggierezza d'A-
mulio, si disdice, e mostra esser false
l'attribuite lodi: Amulio gli replica di
hauer sẽtito lo stesso dal Rè Marsio, il
quale rimasto vedouo, aspiraua di cõ-
giungersi con Aretusa, come figliuola
di gran Monarca, ancorche caduta
dall'altissimo suo stato. Intese Numi-
tore le fiamme del Fratello, segue à
biasimargliela. Finge Amulio di cre-
der-

dergli, ma molto più d'Aretusa s'in-
namora.

1

Am. *Sospiri, vscite, vscite,*
Che se ben ciechi sete,
Sospiri volarete,
Alle bellezze vdite.
Sospiri, andate, andate
Sù l'ali della Fama,
Ch'il core adora, & ama
Bellezze non mirate.
Cortig. *Sospiri, homai credete,*
Che prestamente il piede,
Col merto della Fede,
In Ciel voi metterete.

2

Am. *Sospiri, hoggi offerite*
Di questo cor deuoto
A vn bell'Idolo ignoto
Le primitie fiorite.
Sospiri andando errate
Sin tanto, che la vita,
Ch'il desio gli hà rapita,
Al mio cor riportate.
Cort: *Sospiri, allor ch'ardete*
L'aria intorno d'amore,
Co' vostr'incendi'l core
Delle crude accendete.

3

Am. *Sospiri, aprite, aprite*
A nuouo Amor la via:
Sospiri fate mia
Colei, che riuerite.
Sospiri armate, armate
Di sofferenza il petto,
Sin che vi dia ricetto
Colei, che sospirate.
Cort. *Sospiri vn pegno hauete,*
Ch'al sospirar sincero
Non manca il premio vero
Dalle Dama discrete.

4

Am. *Sospiri attenti vdite,*
Che risposta vi dona:
E se la prima buona
Non è, non vi smarrite.
Sospiri entrate, entrate
A ripigliare ardori:
Tropp'è, ch'vsciste fuori;
Dentro, che v'agghiacciate.
Sospiri, ab doue sete?
Cort. *Son già venuti meno?*
Am. *E come, e come in seno*
Ad Aretusa andrete?

Num.

Num. *Sospiri? hor che sei giunto*
Alla Patria, ai comãdi? e che rimiri
Sano, lieto, e cortese a' tuoi desiri
Il comun Genitore?
Ami fratello, e di lasciar t'increbbe
Sù l'alpi Tosche il tuo seluaggio amore?
Non mancheranno Amulio à te Don-
zelle
Di bellezze Diuine
Sù le sponde Latine.
Am. *M'abbandonano sin'hora:* Num.
Appena giunto?
Am. *Appena.* Num. *Priuilegio*
De' belli. Am. *Anzi tù stesso*
Il mezzan ne sei stato. Num. *O vegga*
io questo.
Am. *Nel ricondurmi alla paterna Corte,*
Co' tuoi dolci discorsi, allor ch'vscisti
A figurarmi d'Aretusa il volto,
Allor tù desti in anima vogliosa
Fuoco all'esca amorosa.
Io l'adorai per fede, onde tal volta
L'occhio all'orecchio cede: e mi confesso
Per seruigio sì grato
Al tuo dire vbbligato. (giero,
Num. *Ben sei, credulo mio, di cuor leg-*
Si crede appena il vero: e chi descriue
Procura d'abbellire. Errai, fù quello

Vn

Vn giocoſo racconto. Io non vorrei,
Che mi teneſſi poco
Conoſcitor del bello. Am. *Oh quale intorno*
Della beltà di lei porta la Fama
Sonoro il grido. Num. *E vai*
Dietro alle grida? Am. *O quante volte, ò quante*
Marſio mi diſſe, come
Al Tebro ella già venne
Miſero auanzo di Real famiglia.
Num. *Vn gran cordoglio tutti, Amanti ſtiocchi,*
Hauete d'vna barbara Aretuſa?
Così forſe frà Toſchi, oue la Donna
S'ama veduta, e riueduta appena, (chi?
Hoggi s'vſa d'amarla anco à chius'oc-
Am. *Molto tù l'ami, e molto*
D'hauermela eſaltata
Il pentito ti chiami?
Num. *Vn tempo io l'hebbi amata.*
Am. *E, ſe non l'ami più, non ti contenti,*
Ch'io proui la mia ſorte?
Anzi indrizzami tù di me più ſcaltro.
Non ti turbar; coſtumano i Fratelli
Di farſi l'vno all'altro
Queſti ſeruigi belli.
Num. *Di ſeruir Aretuſa io non t'eſorto,*

Perche

Perche preſto ti veggo (che queſto?
Meſchin naufrago, e morto. Am. *E per-*
Num. *Tù non vdiſti ancor, chi la produſſe?*
Am. *Vn'Aſſirio Monarca:*
Num. *Molle, laſciuo, effeminato, indegno*
D'eſſer pur ricordato;
E che ſperar da lei ramminga, infida,
In odio degli Dei potreſti alfine,
Che diſgrazie, e ruine?
E, s'io ſpenſi gli ardori,
Laſcia ancor tù gl'infruttuoſi amori.
Am. *Fraterna carità: (dica*
Nò, nò, non s'amerà: Num. *Che vuoi che*
Il genitor ſeuero? (tre io voglio
Am. *Oh queſto è zelo verò.* Num. *E men-*
Di vera temperanza
Moſtrar ſegni maggiori,
Laſcia ancor tù gl'infruttuoſi amori.
Am. *Gran deſio di virtù:*
Nò nò, non l'amo più.

Canzonetta di Filiberto.

Num. *O come, ò come infretta*
Son lodando traſcorſo?
Alla lingua ſi metta,
Ancorche lodi, il morſo.
A tanti inganni eſterni

Son

Son belle hoggi le brutte:
E i Giouani moderni
Fanno all'amor con tutte.

Parecchi, hoggi, parecchi
S'innamoran per fama:
Onde à vogliosi orecchi
Non lodo più la Dama.
Del bello non veduto
Ardono à poche lodi:
S'il tacere è douuto,
Silenzio dunque: e godi.

SCENA SETTIMA.

Filiberto.

Aretusa, Giamba, e Lauerna in disparte.

ARGOMENTO.

VOl Giamba messaggiera di Proca persuadere *Aretusa* à lasciar tanta sauiezza, ornandosi di vantaggio, per attaccar ragionamento con esso lei delle nozze col Rè Proca suo Signore. *Aretusa*, che dubita, che non si sia Numitore per virtù dell'*Anello* in forma di Giamba trasfigurato, per tentar i suoi pensieri, bruttamente la rigetta. In tanto ode Lauerna non veduta tutto il loro contrasto, marauigliandosi della finta natura di *Aretusa*.

Aret. Se mi coglie Amor, mio danno:
Falso ben non mi lusinga:
Perche vuoi, ch'il piè mi stringa
Laccio rio d'Amor tiranno?
Se mi coglie Amor mio danno.

Giam. *La gran sputa sentenze.*
Aret. Hor'è gielo, & hora è foco;
E'l suo strale anco per gioco
Porta al cor mortale affanno:
Se mi coglie Amor, mio danno.
Giam. *L'vndecima Sibilla;*
Aret. Amor d'Ozio iniquo figlio
E nell'opre, è nel consiglio
Tutto frode, e tutto inganno:
Se mi coglie Amor, mio danno.
Giam. *Nelle Giouani belle, ancor che*
saggie,
Le pazzie, le stoltezze
Son concetti, e vaghezze
Ar. Sì, sì, tù mi vorresti ogn'or la Finta
Scherzosa Pazzarella.
Giam. *Piaceresti assai più, rigida mia,*
Ch'i sennuti sembianti
Non allettan gli Amanti.
Aret. Amanti? ah più non t'esca
Questa bestemmia fuore.
Giam. *Bestemmio? se l'amare*
Lece agli stessi Dei?
Aret. *Lo san con legge fare:*
Ma non deuon le fragili Donzelle,
Entro a i teneri petti
Agio dare a i diletti.
Lau. *Come sà ben coprire i sensi rei.*

Ne smorzerebbon tutte
Le lattughe degli horti
La lussuria di lei.
Giam. *A tua fragilità procura appoggio.*
Maritati: Aret. Marito? Io di marito
Vorrò, ch'il nome ancora
Non m'entri nell' vdito.
Son mendica fanciulla;
Ne portar deggio, alle miserie nata,
Nel letto del Consorte
La mia pouera Sorte.
Giam. *Tù nascesti Regina: Ar. E morrò*
serua.
Giam. *Sarà sposa di Rè, chi di Rè nacque.*
Ar. Tù sai, ch'ogn'hor mi piacque
D'hauer cõsorte del mio duolo vnlibro,
E per compagni, e direttori i fogli.
Giam. *Non si voglion si dotte hoggi le*
Ar. Non rauuiua la mente (*mogli.*
Chi non sà contradire
All'ingordo desire
Di famelico dente.
Giam. *Lascia pesar'il cibo,*
Cui mancan le viuande:
Lascia fuggir il sonno,
A chi d'affanni è pieno.
Vorrai sempre nodrirti,
Di amarissimi Allori?

Aret. *Per infiammar gli ſpirti:*
Per acquiſtar profetici furori.
Giam. *Oh ch'io vorrei ben prima*
Scordarmi ogni paſſato;
Che, per antiueder l'opre del Fato,
Mangiar d'allori la fronzuta cima.
Aret. *Se tù prouaſſi quali*
Son que' ſughi Laurini,
Ti putirebbe il nettare, e la manna.
Giam. *L'vdirlo anco m'affanna.*
Aret. *Non vedi, che gli Acchilli,*
Di latte in vece, à gran midolle d'orſo,
Vengon feroci tanto? Giam. *e tù verra*
Profeteſſa ſottile
A midolle di Grilli. E non ſai tù,
Che ſognano i Poeti alcun bel tratto
Con vn bicchier di più?
Aret. *Al vino vna donzella?*
Vna Vergine al vino?
Lau. *E come lo tracanna?*
E come non veduta ella poi mcco
Brindeggia all'Alemanna?
Giam. *Laſcia il parlar con la bocchina*
Stretta
A chi negreggia il dẽte: E à ciglia baſſe
A chi ſente di guercia. Ornati meglio.
Aret. *L'alma.* Giam. *Raddoppia, ò bel-*
la, il crin natio.

Aret.

Aret. *Troppo mi peſa il mio.*
Giam. *Io ti vorrei maggior:* Aret. *Ma*
non di legno. (*queſto*
Giam. *Veſti con più diſegno. Habito è*
Troppo alla Sibillina. (*piczza,*
Con altro brio cammina. Amano am-
E maeſtade i fianchi. Aret. *Anco alle*
Ricorri per bellezza? (*ſtoppe*
Giam. *Gale non ſon mai troppe. Il Rè,*
che t'ama,
Saggia nõ ti vuol tanto, e ſei lo ſcherzo
Con tanta purità,
Della Corte Latina, onde ſei detta
Sofia, Sibilla, e dotta
Bocca di verità.
Ar. *Non più, Giamba, non più,*
Se pur Giamba ſei tù. (*Giamba.*
Giam. *Credo pur d'eſſer deſſa: Io pur ſon*
Aret. *Non certo alla fauella: in queſta*
guiſa.
Più non mi diſcorreſti iniqua, aſtuta.
Lau. *Numitor l'hà creduta.*
Ar. *O tentatrice eterna.*
Giam. *Pouera Donzelletta:*
Aret. *Và pur, che ti sò dire, anima negra,*
Che l'inferno t'aſpetta. La. *E chi le iſtilla*
Cotanta aſtutia mai? Tutti ſon modi
Di allieua di Sibilla.

SCE-

SCENA OTTAVA

Filiberto:

Aretusa, e Lauerna.

ARGOMENTO.

Fingendo di sopraggiunger Lauerna, e non ponendosi per inauertenza à destra di *Aretusa*, secondo il lor appuntamento, vien da lei creduta *Numitore*. Ma auuedutasi la fida consigliera dell'errore del non osseruato contrasegno, postasele à destra si sente interrogar dalla vogliosa giouane, s'ella hà riueduto ancora *Numitore*, & intendendo di nò, la prega à voler esser più sollecita, & ad osseruare ancora gl'andamenti di *Amulio*, e del Rè Marsio; Lauerna conta ad *Aretusa*, come Marsio rimasto vedouo, bramoso di riamogliarsi haueua seco tutti i ritratti delle più belle Principesse d'Europa, tra' quali possedeua ancora quello d'*Aretusa*. Lauerna della sua poca sollecitudine n'accagiona il rispetto di Proca, e i cicalamenti della

della Corte. Onde con molti pianti Aretusa l'induce à seguir l'impresa di procurarle vn consorte.

Aret. *Taci ancor tù, sì, taci.* Lau. *E chi fauella?*

Aret. Non mi parlar d'amanti. Lau. *E chi ne parla?*

Aret. Non ragionar d'Amor. Lau. *Chi ne ragiona?*

Aret. *Non mi propor mariti: Esilia il nome Di nozze, e d'Imenei.*

Lau. *Onde tanti rigori?* Aret. *E tù sinistra Consigliera mi sei?* Lau. *Eccomi destra Intenditrice.* Aret. *Ah ben non vuoi tù molto (dimmi, Trauagliar la memoria? Hor dimmi, Hai Numitor veduto? Seco discorso hauesti? Qual risposta mi doni? Che silenzi son questi?*

Lau. *Non gli hai tù comandati?* Aret. *Ei fù per tema, Vedendoti à sinistra.* Lau. *Oh ben tù sei Di Numitor vogliosa. Appena ei giunge: Altro pensiero il punge; (no? Il Rè Toscano hà seco.* Ar. *Il Rè Tosca- Quei, che di moglie priuo Stringer nodo di nozze*

Brama con regia ſpoſa? Lau. *Onde il*
ſapeſti?
Aret. *All'accorte fanciulle*
I buoni da marito (*molte*
Non tien la Fama aſcoſi. Lau. *Egli di*
Eſamina, e vagheggia
In anguſti ritratti i volti anguſti.
Per ſcelta far della più grata: e sò,
Che del tuo viſo hà per lui fatto acquiſto
Ladro Pittor, non viſto.
Aret. *Và, corri, vola, intendi*
Nuoua di Numitor: contempla, oſſerua
E di Amulio, e di Marſio (*geſto*
Gli occhi, la fronte, il crin, l'habito, e'l
Preſto, Lauerna, preſto: Lau. *Andrei;*
ma temo
L'ire di Proca: il mormorar pauento
Di lingue Cortigiane:
Sò ben io quel, che ſento
Bucinar di noi vecchie. (*tù pur ſai*
Aret. *Ben' hai morbide orecchie:* Lau. *E*
Ch'il mio penſiero è volto,
A renderti lo ſcettro,
Ch'il nimico ti hà tolto.
Aret. *La tua ſomma pietà ſaluõmi, oh Dio,*
Dall'empia man del traditore Arbace,
Ch'il genitor, la Madre, e di lor tutta
La proſapia diſtrutta

Marſe la Patria, e mi diſfece il Regno,
E dagli Aſſirij a i Medi
Portò di Monarchia titolo indegno.
Hor tù ſempre cagion d'ogni mia ſorte,
Procurami il conſorte. Lau. *Al Rè ſi*
Aret. *Io ſon quì, tua mercede,* (*chiede.*
Per apprender da rigida Sibilla
L'arte del profetar: Ne Febo ancora
M'irraggia, ò m'auualora.
Saggia mi fingo, e caſta,
Ma trafitta dà ſtimoli d'Amore
Il finger non mi baſta. Onde mia fida
Genitrice ſeconda,
Con tue maniere induſtrioſe accorte,
Procurami il conſorte. Lau. Vn duro af-
Vn periglioſo impaccio. (*fare,*
Aret. *Vedi, ch'io ſon da ſtare* (*braccio.*
Ad altri homai, ch'alla nodrice in
Dalle paterne già tragiche ſcene
Tù non mi ſottraeſti,
Per darmi à nuoue pene,
Per duplicarmi tanto
L'angoſcia, il lutto, il pianto.
Soccorri al mio lãguir, trãmi da morte;
Procurami il Conſorte. (*duolo?*
Lau. *Hai detto? hai chieſto? hai diſfogato il*
Lagrimaſti à baſtanza?
Soſpiraſti à tua voglia?

Non dubitar, Fanciulla,
Più fortunato haurai, credi à Lauern
Il letto, che la culla.
Aret. *Và, sollecita, và, prega, importu*
La mia pigra fortuna: e non temere
De' Cicalecci insani
D'vna maluagia, inuidiosa Corte:
Procurami il Consorte.

SCENA NONA.

Filiberto.

Giamba, & Auentina.

ARGOMENTO.

ESce Giamba scherzando con Auentina, che troua risolutissima di voler marito. Giamba scusa la tardanza del Padre per l'impedimento de' publici negotij. Ed Auentina le accenna, che sa molto bene gli amoreggiamenti di lui con Aretusa: ma consolata da Giamba con la venuta de' Fratelli, e del vedouo Rè Marsio, le racconta la bella festa, che ella è per fare nel giardino con le sue Damigelle per l'allegrezza del ritorno del Fratello Amulio, e per la speranza delle sue future nozze.

Giam.

Giam. *E vuoi marito?* Auent. *Il voglio.*
Giam. *Almen hai sciolta*
La lingua, e non s'intoppano
Co' i desir le parole.
Au. *Non ne son degna io forse?*
Giam. *Degnissima: e più d'vno*
T'attende à braccia aperte. Io mi credea,
Che tù bramassi il titolo superbo
Hauer di Ninfa. Ond'ei ti si douea
Di viuer casta, per goder vn corso
Di vita assai più lungo, e più felice
Dell'Indica Fenice.
Au. *Non aspiro tant'alto,*
E voglio morir prima
Giouine consolata,
Che vecchia tormentata. (E che tarda
Giam. *Se vuoi marito, à dartelo.* Au.
Il Genitor? Gia. *dà suoi priuati affari*
Spesso il ritoglie il pubblico interesse.
Rè di Porpora ornato,
Da tutti riuerito,
Anco del ben di tutti
Pria, che del suo priuato,
Deue prendersi affanno.
Au. *Non han tutte non hanno*
Le teste Porporate
Cremesino il ceruello,
In cui fiammeggi del comun profitto

Il desiderio bello. Io sò ben doue
Tutto riuolto è Proca.
Eh, ch'egli homai dourebbe
Sonar sazio à raccolta, e lasciar noi
Nella guerra amorosa. Egli il buon
Padre,
Io deuo esser la sposa.

Giam. *Dolcina, mammolina, e donde mai*
Risapesti tant'oltre? Hor tù lo scusa,
S'il vecchierello vn poco
Amoreggia Aretusa: ei non è'l primo:
O quanti amando, quanti
Vecchi son deliranti?

Au. *Entra quà ne' miei piedi; (resti,*
Vesti il cor del mio affetto. E che fa-
Se tù fussi Auentina? Gia. *Oh, che farei!*
Diuenuta Auentina, alla mia Gamba
Consiglio io chiederei:
E sò, che mi diresti,
Che condisce ogni male
Di poca sofferenza
Vn tantino di sale.

Au. *Le scordate fanciulle (altro, che sale)*
Vogliõ scuse più dolci, opre più maschie.

Gia. *Ohime non tãta fretta, Amor si deue*
Far'andar senza sproni,
Altrimenti ti getta.
Son tornati i fratelli: Il Rè Toscano
Ve-

Vedouo è quì trà noi. Au. *Vedouo!* Gia. *e senza*
Prole, ne sarà forse al nobil Horto
La sua venuta in vano.

Au. *E questo il mio conforto:*
Già mi titilla il core,
Mi susurran l'orecchie,
E mi brillano gli occhi.
E forza, che mi tocchi,
Presto gioir d'Amore.
E per dar lieto segno
Del fraterno ritorno
Hoggi vogliam rappresentar frà noi
Di Cibelle il trionfo. Giam. *O degno impiego.*

Au. *Io voglio esser la Dea*
Coronata di torri: Al carro mio
Vedrai quei nostri grati
Mansueti Leoni: e tutte auanti
Andran queste donzelle
Per lieti Coribanti. Giam. *O scherzi illustri*

Au. *Io t'inuito à mirar feste sì belle:*
Che questa notte poi
Io ne apparecchio vn'altra assai più vaga
Di fortissimi Eroi.

SCENA DECIMA.

Merula:

Marsio Rè: Numitore, & *Amulio.*

ARGOMENTO.

Auendo Marsio conferito il suo pensiero di voler di nuouo ammogliarsi, doppo hauer mostrato à Numitore, & ad *Amulio* il ritratto d'*Aretusa*, alla quale egli inclinaua, vien da loro dissuaso, consigliãdolo gli appassionati fratelli con molte ragioni à volger gli occhi altroue, desiderosi di dargli la Sorella *Auentina*. Onde tutti trè fanno ad ingannarsi l'vn l'altro: affineche *Amulio* crede, che dalle cose dettegli, si sia Marsio affatto distolto dalle pretensioni d'*Aretusa*, a lui sterile figurata, ed habbia volto il pensiero alle nozze d'*Auentina*.

Mar. *Vedouo sconsolato*
Nouue nozze procuro. Num. *O pazze voglie (son' Amante*
L'andar di moglie in moglie. Mar. *Io*
Di non visto sembiante. Num. *O ben sei*
Amor, s'amar tù fai (cieco
Chi nõ si vide mai. Ma. *Veggo il ritratto,*
E, s'io credo al pennello,
Mi sembra d'Aretusa
Leggiadro il volto à merauiglia, e bello.
Am. *O colpo inaspettato.*
Num. *Tù del Pittore accusa*
La mano adulatrice,
E credi à Numitore, alla cui fede
Se l'armi tue commetti,
Ben puoi creder, ch'ei sia
Con egual sincerezza (stesso
Giudice di bellezza. Am. *A me lo*
Hà giurato pur dianzi, e s'à te piace
Goder vna di quelle
Di polputa beltade,
Da tuffaruisi tutto, hoggi in costei
Ti toccherebbe, ò Marsio,
Di peccar nell'asciutto.
Delicata, gentile, vggiosa, afflitta
Tanto mi vien descritta,
Ch'io, che l'amaua pure,
Di Numitore al detto,

Le hò perduto l'affetto.

Num. *Ne celar ti poss'io.*
Quant'hò di lei segretamente vdito.
Perch' Aretusa brama,
Sterile di venire,
(Odi barbara vsanza)
Per lasciuia maggior l'ardente Donna
Fà, che sieno i suoi pasti (vuole
Madriselue, Agni casti. Onde chi
Esser di lei consorte,
Disperi hauer mai prole. (pra

Mar. *Con gli accorti Latini, O Marsio, ado-*
Toscane sottigliezze. Io ben gl'intendo.
Il biasmo d'Aretusa è vn muto encomio
Della loro Auentina, ond'io far deggia
Scelta di lor sorella: e lasciar questa
Peregrina Donzella.
Cangio, cangio parer: che prole io cerco,
E lascio, à chi la brama,
L'isterilità Dama.

Am. *Opportuno rifiuto (bia Aretusa*

Num. *Sei Principe auueduto.* Mar. *Hab-*
Il vecchio Proca. Am. *Ah nò, mai nò,*
Darci vna ria matrigna? (che vuoi
O sfortunati noi.

Num. *Come d'amanti è priua,*
Così lasciam, che sterile Aretusa.
Senza Marito viua

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Filiberto.

Corbacchio Buffone, e Giamba.

ARGOMENTO.

HAueua il Rè Marsio imposto à Corbacchio suo scaltro buffoncello, che procurasse con libertà di buffone, d'entrar nell'Horto della Sibilla, per incontrar, se le bellezze di Aretusa corrispondeuano à quelle, ch' egli teneua ritratte: onde l'astuto garzone comincia ad attaccar pratica cõ Giãba la gran Guardagiardini, e doppo alcuni scherzi parte la Donna, e resta Corbacchio per allora dall'horto escluso.

Corb. *Vuol Marsio, ch'io m' aggiri,*
Buffoncellando, al bel giardino intorno,
S'in che Aretusa io miri.
Del custode crudel l'aspra consorte
A doppio chiauistello,
Tanto chiude le porte,
Ch'io nulla son per far, se prima seco

Non tresco, e mi affratello. (diletto.
Quando vna Donna incontro, oh che
Giam. *Lasciuo animaletto,*
Corb. *Io mi disfò come la cera al foco.*
Giam. *Annaffiatelo vn poco. Ah dillo,*
Io credo, che tù sia (dillo,
O Ladroncello, ò spia?
Corb. *Che felice odorato: al primo fiuto*
Costei m'hà conosciuto.
Che spia? che ladroncello?
S'io non ti rubo il magistero antico?
Giam. *Di che?* Corb. *Quasi io tel dissi*
Di rimendar Donzelle. Giam. *Io*
Giamba sono (Corbacchio
La gran guardagiardini. Corb. *Io son*
Il gran trattenitor di Regie Corti,
Tanto più caro altrui, quanto più grac-
cbio. arrecchi?
Giam. *Gran chiacchierino: e che nouelle*
Corb. *Di Paradiso.* Giam. *Vn'alta hai*
certo, vn'alta
Corrispondenza. Corb. *è credi*
D'hauer tù sola Oracoli, e Sibille?
Giam. *Guerre?* Corb. *Più.* Giam. *Fame?*
Corb. *peggio,*
Altro, ch'infame Giāba hor ti vedrai.
Nuoue leggi, e nuoue emende
Vuol far Gioue seuero:

Vuol,

Vuol, ch' ogn' vn cangi mestiero:
Vuol che la donna, e l' huom mutin
Vn sol' esempio io t'apporto, (faccende.
Per non tenerti à bada:
Vuol, ch'io ti cinga la spada,
E che le chiani à me tù dia dell' Horto.
Giam. *Piano: à grand' agio: e che pensiero*
il muoue?
Corb. *Vede, ch'il Mondo peruerso*
Tutto è lasciuia, ò guerra,
Vede voi Latini in terra
Tutto alla peggio far tutto à rouerso;
Così Giouc astuto, e scaltro
I rimedij hà trouati:
Sarem tutti raggiustati,
Quando l'arte farem l'vno dell'altro.
Giam. *Gioue non se n'intende:*
Nasce il disordin fiero,
Perche di far pretende
Ciascun l'altrui mestiero.
Se da parte di Gioue,
Buffoncel mal'accorto,
Non porti miglior nuoue,
Scostati da quell' horto.
Corb. *E nō potrebbe vn peregrin vogliosо*
Por la coda dell'occhio,
Metter vn mezzo piede,
Nel tuo giardino ascoso?

Giam.

Giam. *Guarda: negli horti miei, per regio editto*
Profano piè non entra. Corb. *Odi, pur ch'io*
Vn'orlo almen del Santuario adocchi,
V'entro à nudi ginocchi: Giam. *O spia deuota!*
Corb. *Ogn' hor non m'andrà vota.*

SCENA DVODECIMA.

Merula.

Proca Rè, e Rodante Filosofo di Corte.

ARGOMENTO.

DIscuopre Proca à Rodante suo Consigliero l'inganno, che pensa di fare ad Aretusa, e prega il Filosofo ad esserne il Mezzano, come quegli, che le era buon precettore.

Pr. *Non troui orecchia sorda:*
Gradisco i tuoi consigli: Il Rè Toscano
Lo stesso mi ricorda:

Io

Io di bell' hoggi i più molesti affari
Voglio depor sù gli homeri de' figli.
Volo in grembo à Minerua:
Ma Venere non sprezzo,
Ch' a' suoi diletti auuezzo
Venere mi rallegra,
Venere mi conserua.
Con la bella Aretusa
Desio d'vnirmi. Rod. *E s'ella*
Ti si mostra ritrosa,
Vagliati l'esser Rè, prendi, comanda,
Vsa la forza, che la forza è il primo
Priuilegio del Principe. Il gran Gioue,
Di cui sostieni il personaggio in terra,
Con quante frodi all'honestà fà guerra?
Pr. *Di forze hoggi mi spoglio.*
Rod. *Se di forze ti spogli, ohimè, sarai*
E Rè molto schernito,
E Sposo mal gradito.
Pr. *Ma ricorro agl' inganni: In questo affare*
Necessaria è la frode,
Onde auuerata la fatal promessa
Dell' Oracolo io veggia,
In questa Albana Reggia.
Hor tù per me t'adopra,
Filosofo Diuino,
Con la cruda discepola, che goda,

Mer-

Mercè di tue dottissime lusinghe,
Vna donna sì bella il Rè Latino,

Rod. *Volo, volo all'impresa:*
Ed è pur giunto, ed è
Quel tempo, in cui si vaglia
De' Filosofi vn Rè.

SCENA DECIMATERZA. & Vltima. *Filiberto.*

Proca: Giamba: Marsio: Numitore: Corbacchio, & Amulio.

RInunzia Proca il comando dell' armi à Numitore; e crea Sommo Sacerdote degli Idoli Amulio. Corbacchio non vuol seguire il suo Padrone Marsio, il quale finita la cirimonia delle rinuntie di Proca, si trasferisce di là dal fiume nella sua Rocca di Giano, e lascia lo spioncello Corbacchio, acciò procuri di veder Aretusa.

Pr. *O figli: ò fidi appoggi:*
Solleuatemi voi dal graue pondo:
Egli è ben giusto, ch'hoggi
D'vn comando sublime
L'ho-

L'honore io vi comparta, e la fatica
Con diuisione amica.

Giam. *Rinunzia pur, rinunzia*
Il comando, e lo stato; e vedrai tosto
che sia Principe, e Padre
Di authorità spogliato.

Pr. *A te le parti prime*
Son Numitor richieste:
Comãda in guerra tù, che a me sol piace
Regger il Latio in pace. A questo affare
La spada hora ti cingo,
Spada che fù del coraggioso Enea.

Mar. *Pregiata Maggioranza:*
A sì degno Nipote
Ella ben si douea.

Num. *Ond' io vengo à Nudarla,*
Con fortunati auspici:
Ne pigro in maneggiarla
Sarò contro i comuni empi nemici.

Corb. *O pouer'aria, ò quanto sangue, ò*
O Cumani spediti. (triti,

Num. *Dee l'accorto soldato,*
E la spada, e l'honore
Tener à tutte l'hore
Terso, mondo, e purgato.

Pr. *Queste piume gentil l'elmo t'adornino:*
Queste di sãgue hostil tu deui aspergere,
Che se candide son, rosse ritornino.

Num.

Num. *Doppo l'impresa fortunata, e pri-*
Al Cielo alzerà solo (*ma*
Di queste piume la fastosa cima
Il tuo lieto figliuolo.
Mar. *Di questa, e d'altre appresso*
Sia felice il successo.
Pr. *A te di numeroso*
Stuolo di Sacerdoti
Il gouerno geloso
Amulio concediamo:
Gastiga gl'indeuoti.
Am. *Vn graue affar m'imponi.*
Num. *E deue esser' esempio,*
E regola de' buoni
Chi serue al Cielo, e chi comanda al
Pr. *Tale noi lo speriamo.* (*Tempio.*
Mar. *Questo donzel mi sembra*
Di Venere, e d'Amore
Ai seruigi migliore. Pr. *Ecco la torta*
Verga augural: questa ti serua in segno
Di Pontefice degno.
Corb. *Verga fatta à rampino*
E' vna mal'arme in mano
Di Ministro Diuino.
Mar. *Graditi abbracciamenti:*
Dimostranze cortesi:
Ed altro homai non resta: ond' io men
Terminata ogni festa (*torno*
Della

Della Rocca di Giano
Al placido soggiorno.
Am. *Ci lasci, ohimè, ci lasci?* Num. *Oh Dio*
Mar. *Addio, Latini Eroi,* (*tu parti?*
In lieta vicinanza ogn' hor da voi
Attendendo staran gli orecchi miei
Vittorie, ed Himenei.
Pr. *Occupato Himeneo credilo altroue.*
Mar. *Addio, Latino Gioue:*
Pr. *Potrà ben questo fiume hoggi frà noi*
Diuider le prouincie, e'l cuor non mai:
Farò quanto giurai. (*mingo*
Corb. *Parta pur il mio Rè, ch' io quì ri-*
Per vedere. Giam. *Il giardin? non*
t'andrà fatta:
Corb. *Per veder se inescato*
Dalla Latina corte,
Hauessi per mia sorte
Vn ricco insieme, e liberal trouato.

Il Fine della Prima Azzione.

Can-

CANZONETTA

CANTATA

per Intermezzo,

Da Auentina, che si finge con le sue Damigelle, per allegrezza del ritorno del suo fratello Amulio, d'esser la Dea Cibelle protettrice di quel Colle, vestita d'vna pelle di Pantera, ò di Lince, col Cembalo in mano, trionfante, turrita, e tirata nel giardino soura vn carro d'oro da due domesticati Leoni, il freno de' quali reggerà Atide, che sarà nel carro, cantando taluolta con Cibelle. La Dea parla co' suoi Coribanti, accompagnati dalle lor serue Egittie, doue Cibelle sotto nome di Iside era principalmente adorata:

Saranno i Coribanti vestiti da donna, con vn cappellino in testa, cinto di Rami di Pino, e di Quercia: haue-

ran-

ranno le chiome sparse, e dibattendo il capo, soneranno i lor Cembali, con due flautini per ritornello della Canzonetta, nella quale gli esorta Cibelle à viuer lieti, & à pascersi lautamente, poiche sono priui de' piaceri di Venere, imitando, Atide di cui Cibelle vine innamorata. Atide hauendo à lei promessa fedeltà, e poscia vn giorno mancandole, per essersi inuaghito della Ninfa Sangaritide, fù dalla Dea di tal furore ripieno, ch'egli da se stesso si castrò: Vendetta molto gentile contro gli Amanti infedeli.

Terrà Cibelle vno scettro in mano, col pomo in cima, in cui sia ritratto il globo terrestre, e con questo batterà soura il suo Cembalo: mostrando il gioco, che gli Dei si prendano di quella terra, per la quale gli huomini vanno tanto fastosi.

Le Donne Egittie serue de' Coribanti formeranno il ballo, per la stessa allegrezza; erano queste condotte intorno da i Coribanti, che, l mosinando per amor della Dea Iside, portauano soura vn' asinello il simolacro di lei, per farlo adorar

dalle

dalle genti, e l'Egittie seruiuano loro à rubare i fanciulli alle madri per castrarli poi in honore, e seruigio di Cibelle, & à raccor insieme le limosine, alle quali era lecito con la frode ancora sottrarle dalle donnette auare, e poco deuote, onde dal Sacro latrocinio, s'vsarono poi cosi leste l'Egittie al rubamento d'ogn'altra cosa.

STROFE.

O Fortunata gente,
Che per seruir Cibelle,
All' immondo piacer le vie troncasti.
Voi riformati, e casti
L'armonia delle Stelle
Imitate quaggiù col vostro suono.

Quì si toccheranno i Cembali.

Vostri Cembali sono
Ridotti in guisa di celesti sfere:
E voi tutti piacere,
Tutti gioia formate
Le celesti girate.

Quì girano intorno, e poi si fermano.

Udite quel, che la gran Madre Terra
V'im-

V'impone, anime liete,
Fate, quanto potete,
Guerra ai pensieri, guerra.

Quì si fà il ritornello, con tutto lo strepito.

ANTISTROFE.

O Stolidi mortali,
Nella nebbia de' sensi,
Ch'andate ogn' hor miseramẽte inuolti;
Pria che nati, sepolti
Entro à pensieri immensi (ta.
D'Amor, d'oro, d'honor, morte v'aspet-

Quì si ritoccano i Cembali.

Voi, mia turba diletta,
Obbliate il tenor del vostro stato.
Goda, goda il palato.
Se nel letto codardi,
A mensa almen gagliardi.

Quì girano intorno, come sopra.

di esser fatti, nò, non vi rincresca
Effemminata gente,

Pur-

Purche ſia maſchio il dente,
Al paſto, al cibo, all'eſca.
Co n lo ſteſſo ſtrepito di ritornello

EPODO.

VOraciſſimi Eroi,
Le cui felici gole
Son tanti limpidiſſimi canali,
Da cui, s'eſcon vitali
Le muſiche parole,
V' entran ſalubri armoniche viuand
Quì tornano i Cembali.
Hor ſe da tante bande
Somminiſtra la terra i cibi grati;
Deuon eſſer mangiati.
Paſcete, ogn' hor vi dice
La terra genitrice.

Quì girano intorno, come ſopra.

Onde in queſte del Tebro amene ſtanze
Io, che ſon voſtra Diua,
Comando, che ſi viua
In feſte, in luſſi, in danze.
Con lo ſteſſo ſtrepitoſo ritornello, ſe
guendo, ſe piacerà il ballo delle ſer
ue Egittie. Sonato loro dai Cori
banti.

EPI-

EPITASI.

Ouero

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Filiberto.

Numitorè: Choro di due Cuſtodi dell'arme, e Corbacchio.

ARGOMENTO.

FEroce di penſieri, e più intento all'armi, che rapito dagli amori, doppo eſſere ſtato creato Numitore Generale della Lega và alla viſita della Roccha Auentina, oue vengono con qualche propoſito rappreſentate tre ſale d'armature all'antica vſanza. Corbacchio ſpioncello di Marſio s'introduce ancor

egli, e vedute tant' armi, si mette
canzonare contra la mala inuention
dell'vccidersi insieme: Nel qual men
tre si scorge alla lontana Numitor vi
sitare le due sale più à dentro, che ve
nendo nel ritorno alla prima Sala in
uitato ad vna regal colitione, solita
darsi à i nuoui Generali in simili oc
correnze, comanda ai seruenti, che
gli portino alle sue stanze quei regali,
per valersene in Campo. I custodi,
che nel partire non vengono donati
d'alcuna cosa, formano vn lamento
dell' auaritia di Numitore, aiutati da
Corbacchio à mormorare.

Num. *Comando all'armi, deuo*
Geloso esser dell'armi:
Lodo l'ordine, e parmi,
Ch'ogni ruggine s'habbia
Dimenticata il ferro.
Cust. 1. *Questa Sala primiera*
Ben diecimila veste
Armati alla leggiera.
Num. *Se suol prender dall'vso,*
E vaghezza, e splëdore il duro ac-
ciaro,
Di tanti anni il disuso,

En-

Entro all'ombre dell' ozio,
Nol fà di luce, in cui mi specchi, auaro.
Cus. 1. *Nella stanza seconda*
Entri l'Altezza vostra,
Che d'altr' arme più graui ella è fe-
conda.
Num. *Visitiamle pur tutte à parte, à par-*
te.
Cus. 2. *Hor qual ti sembra questa*
Guardarobba di Marte?
Corb. *Tante armi inuentate*
Horribili, e fiere
Son tante maniere
Di morti affrettate.
Fan queste balestre
Volante la morte:
Venia per le porte,
Hor scala finestre.
La doue à stampare
L'huom l'huomo s'affretta,
Infame vien detta
La scola, e'l scolare:
La doue à più genti
La vita si inuola,
Chiamar tù la senti
Bonissima scuola.
L'vccidersi è fatto
Vn nobil mestiero:

Il batterſi è vn'atto
Da Gran Caualiero.
La guerra è mal' arte:
Dappoco, e piccino
Più toſto vn Martino
Voglio eſſer, ch'vn Marte.

Ch.2. *Troppo, troppo in effetto*
Il fieno andrebbe caro,
Ohimè, s'ogni ſomaro
Moriſſe nel ſuo letto.
Arreca ſete il canto,
Onde il tuo labbro honori,
Muſica moſca, intanto
Queſti noſtri liquori.

Corb. *Son gl'inuiti del bere, inuiti grati*
Sẽpre ai veri Soldati. Al volto è queſto
Gran paeſan di Gioue:
Non m'affratello ſeco, oh Dio, vorrei
Vn vinetto, che morda,
E che picchi, e che ſpicchi:
Non beuo alla balorda.

Num. *Ite ſerui, e recate*
Alle mie regie ſtanze
Queſte dolcezze grate.
Poiche dame io non veggo
Quì da partir con loro
Queſto ricco lauoro,
Ce lo godremo in campo, iui più buoni

Ci ſapran queſti doni. Corb. *In pace*
A toglier agli amici, (*vſato*
Sarà l'eſto ſoldato
A ſpogliar i nimici. Num. *Il tutto approuo,*
Il tutto riconoſco
Da voſtra diligenza,
Solleciti cuſtodi:
Ne douete andar ſenza
Il premio delle lodi.

Corb. *Amici diuidete: hoggi vi tocca*
Tanto per bocca d'vna lode grande.
O guſtoſe viuande.

Ch.1.2. *D'auaro genitor figlio più ſcarſo:*
O poueri cuſtodi,
Ci baſtano le lodi,
Ch'altro dono per noi non è comparſo.

Corb. *Nel trotto, e ne' coſtumi,*
Gli aſini co'l padrone
Souente ſi confanno.
Orinano ne' fiumi;
Dou' è minor biſogno, aiuto danno.

SCENA SECONDA.

Criuelli.

Lauerna Nodrice, Cortigiano d'Amulio, & Amulio.

ARGOMENTO.

PRocurando Lauerna di riuerir Numitore in nome d Aretusa, le viene da vn Cortigiano di Amulio lodata la somma liberalità di lui, nel qual mentre sopraggiungendo Amulio, & essendogli accennato dal Cortigiano che Lauerna era la fauorita della sospirata *Aretusa*, egli subito alcuni sacri doni d'oro le porge, portati di Toscana, oue la lor falsa Religione fioriua, e poscia le racconta il suo *Amore*. Lauerna veduta la munificenza, e bellezza di *Amulio*, promette di dargli alcun rimedio per le sue fiamme.

Lau. *Io mi vergogno in dirlo:*
Hò'l piede hoggi mai stanco,
E non

E non hebbi pur anco
Sorte di riuerirlo.
Cort. *Viaggi, hospiti, guerre,*
Dagli affetti primieri
Trauolgono i pensieri.
Se credi poi, che Numitor ricangi
I tuoi saluti in oro,
E' lostesso lauoro,
Che di leccar infruttuosa vn marmo.
Lau. *Ch'auaritia fatale*
Il Padre, e i figli assale? (tese
Corb. *Non dir questo d'Amulio: il più cor-*
Non s'vdì mai: Gli van cadendo i doni,
Tanto hà squarciato il grembo.
L'hai vagheggiato ancora?
Miralo appũto. Lau. *O maestoso aspetto:*
E quando lo rimiri
La vogliosa Aretusa?
Am. *Hor doue il piè ritiri?* (sa?
Qual di fuggirmi, bella donna, hai scu-
Chiede ella alcuna grazia? ama alcun
Corb. *Grazia? s'ella è ministra* (dono?
Delle Gratie del Ciel? ella è nodrice
Della sospiratissima Donzella,
Che nomar tanto vdisti,
Di cui tù mi dicesti, anco per fama,
Che tanto t'inuaghisti.
Am. *D' Aretusa, mia Dama?*

Madre, diletta Madre. Lau. Io non son
Di titolo sì caro: (degna
Son ben Lauerna tua seruente indegna.
Am. Dolcissima Lauerna,
Auanti, ch'io fauelli,
Prendi, deh prendi questi
Idoletti nouelli,
Ch'io dall'Arno recai, la doue è tanto
De' simolacri in pregio il lauor santo.
Cort. E' questa di Lucina,
Propitia à vostri parti,
L'imagine diuina.
O bellissima Venere,
O Dea consolatrice,
D'ogni Amante infelice.
Am. Deue ogni peregrin, ch'in patria giũge
Compartir agli amici i sacri doni
Pria, che d'altro ragioni.
Cort. Non ti arrossir, questo d'Amulio è
Lau. Dal mio Rè non recuso (l'vso.
Vn fauor sì deuoto.
Cort. L'oro è figlio del Sole; Il Sol agli occhi
Vn gran bagliore arreca;
L'oro gli huomini abbaglia,
Ma le femmine accieca.
Lau. Sarà la terra ogn' hor, ch'il tuo piè
L'altar di questa bocca. (tocca,

Am.

Am. Sappi, non sò, s'io deua
Hor che soli restammo, aprirti i sensi
D'vn core afflitto? Lau. ogn'hora
Han le donne discrete,
Per più mali nascosti,
Medicine segrete.
Am. Amo. Lau. Gran male. Am. E peno.
La. Accidẽti peggiori. A. Anzi tutt'ardo.
Lau. Mortal infernuta: chi troppo tresca
Vccide, e non rinfresca.
Am. Amo, peno, e tutt'ardo
Per Aretusa tua: posso più stretto
Scoprirti vn mal di petto? (m'accese.
Lau. Non la vedesti ancora. Am. e pur
Lau. Anco da lungi? E la bellezza infetta
L'aria, ch'il nome solo
Vccida in tanta fretta?
Am. Io perdo il cibo, il sonno, e dico poco
Al racchiuso mio foco.
Lau. Si faran questa volta (veloce
Due lussurie incontrate. Am. Vn mal
Non vuol tardi rimedi. Lau. O ben tù
Am. Tanta consulta nuoce. (cuoce:
Lau. Impresa malageuole si tratta.
Noi con viue ragioni espugnar mai
La Rocca non potrem di questa bella
Profetessa donzella. Am. Oh Dio, sei
Aspra infermiera. Lau. E forza. (molto

Di correr agli inganni. Am. *Ogn' arte*
adopra.
Lau. *Ma questo delle frodi alto consiglio*
Hà molto di periglio. Am. *Io nol re-*
cuso.
Lau. *Anzi impossibil parmi, c non vdisti*
Che Proca acceso tiene (*chiusa*
Lontano ogn' vn dagli Horti, oue stà
La bramata Aretusa: e lungi vuole
Dall' Auentina valle
Lo stesso Numitor, mentre il presume
Dalla donzella amato:
Onde il Padre ti troui,
E'l fratello alle spalle.
Am. *Tanto più m'en' accendo.* Lau. *Hai*
però tutta
In tuo fauor Lauerna: (*prega*
Am. *Date la vita io spero.* Lau. *E per te*
La cortesia, e la bellezza, à cui
Cosa mai non si niega.

SCENA TERZA.

Criuelli.
Lauerna, e Numitore.

ARGOMENTO.

REstando appagata Lauerna del buon termine del cortesissimo Amu-

Amulio, mentre frà se stessa ne discorre, Numitor soprarriua, e le chiede nuoua d'Aretusa: dicendole, ch'è necessitato à partir di bel nuouo per la guerra, che disegnano di romper l'armi della Lega ai Cumani. Le conferma l'acquisto dell'incantato Anello, per lo quale sarà forzata Aretusa à viuer cauta. Prega Lauerna Numitore, che voglia prendendo la sua sembianza consolar Aretusa auanti la nuoua partenza. Egli, vedendosi colto in bugia, le risponde, che la virtù del magico anello non arriua à tanto, che in femmina possa tramutarsi. Comincia Lauerna à dubitar della frode, ma non vuole l'inganno di Numitore scoprire ad Aretusa, per valersi di questo ritrouo à benefizio dell'inuaghito Amulio.

Lau. *Lieto garzon benigno,*
Gran delitia del Tebro,
Di gentilezza esempio,
Di cortesia, d'humanità ritratto,
Questo m'aggrada, questo
Con Aretusa mia,
Di Numitor più atto

A far mi sembra vn fruttuoso innesto;
Questo, m'aggrada, questo. Num. *Io ne*
son certo. (*ben sei lieta*
Lau. *Mercè del tuo gran merto.* Num. *Oh*
Lau. *Del tuo ritorno.* Num. *Breue*
L'allegrezza sarà: Di nuouo io parto.
Lau. *Ohimè, ch'intendo?* Num. *Io parto,*
Che dell'armi comuni
Regger mi tocca il glorioso affare.
Lau. *Vn grand'errante sei:* Num. *Error*
honesto
E l'vbbidire al Padre.
O quanti veltri doppi
Io scorgo al fin della mia fiera al fiãco?
Lau. *Tutti son veltri zoppi:*
Tu sol l'abboccherai. Num. *Due pur,*
ma quattro
Amanti, ohimè, son troppi.
Saluta la castissima Aretusa;
E d'animar non resta
La prudenza di lei. Dille, s'io parto,
Che per virtù d'vn' incantato anello;
Mi stimerà guerriero
Combatter sul Vulturno,
E'n sembiante straniero
Sarò sul Tebro à contemplar, com'ella
Con supremo rigore
Ami vn sol Numitore.

Lau.

Lau. *O se tutti i mariti*
Hauessero à lor voglie
Da poter variar voce, e sembianti,
Pouera moglie, e sconsolati amanti.
E partirai senza valerti prima
Di sì gran priuilegio? Ah, prendi, prẽdi,
Prendi la mia figura,
Ch'ogni rigida guardia,
Credendoti Lauerna,
Ti ammetterà nelle sacrate mura.
Num. *Vestir volto non posso*
Di femmina, non vale ancora à tanto
Il mio magico incanto.
Lau. *Mal potrai penetrar, oue l'astuta*
Giamba i maschi rifiuta:
Che ti varrà l'Anello?
Lasciar poteui al Mago
Questo segreto bello,
Se sempre errante, e vago
Nel tuo segreto amore
Tù deui star di fuore. Nu. *A me sapere*
Basterà sol, ch'ella mi tenga fede,
In sin che presto io torni
Pien di nemiche prede.
Lau. *Ben di poco t'appaghi?*
Fede senz'opre vuoi?
Num. *O che doni Lauerna*
Saranno allora i tuoi?

Lau.

Lau. *Taci non più promesse:*
Per non renderle auare,
Le Donne non si deuono
A troppi doni vsare.

SCENA QVARTA.

Filiberto.

Aretusa, e Rodante suo Precettore.

ARGOMENTO.

CON fraſe hiperbolica, e con parole altitonanti douute ad vn Filoſofo di Corte, (mentre ſtà Aretuſa frà ſe ſteſſa ragionando del ſuo amoroſo pizzicore) ſopraggiunge Rodante, e l'eſorta ad amar Proca, & à congiungerſi con eſſo lui ſenza altri riguardi. Vien rigettato da lei, che Numitore lo ſtima cangiato in Rodante.

Aret. *Amata mi trouo,*
Amor, tua mercè:
Chi faccia per mè,
Nol sò, se no'l proue.
Non credo alla faccia,
Ne

Ne ſtimo, ch'il bel
Di fuori ſia quel,
Che più ſodisfaccia.
Se dentro io poteſſi
Vedergli nel cor,
Mio danno, s'allor,
Il peggio ſceglieſſi.
O quanti ſon guaſti:
Ma, come vuoi tù
Saper la virtù,
Di chi non prouaſti?
Rod. *Regina.* Aret. *Di Regina*
Il titol ſi diſdice
A chi naſce infelice.
Rod. *Diſcepola.* Aret. *Che poco*
In virtù s'approfitta.
Rod. *Donzella.* Aret. *E Dio sà, come*
Reſto Donzella afflitta.
Rod. *O Regina, ò Diſcepola, ò Donzella,*
Dimmi, Romita bella,
Femmina ſcompagneuole eſſer vuoi
Nel prologo gentil degli anni tuoi?
Aret. *Non vedi tù, s'io reſto*
Da ſchiera di ſceltiſſime Donzelle,
Seruita, accompagnata? Rod. *E' ſchiera imbelle:*
E' truppa diſarmata.
O vaga Cinoſura,
Non

Non ti ſdegnar, ch' al tuo remoto polo
Drizzi il mio Proca vn'amoroſo volo.
Aret. *Chè intombate parole?*
Che profondi concetti,
Oſcuramente detti.
Rod. *Non ſi fauella oſcuro*
Di vn Sole alla preſenza:
La tua beltà ſarebbe
Vn'Hiperbole in Cielo.
Sotto la tua belliſſima figura
Può ſcriuere il ſuo nome
E Dio, e la Natura.
Il mio gran Rè t' adora,
E vorrebbe eſſer teco, (ra.
Bella Ninfa del Tebro, almeno vn'ho-
Aret. *Meſſaggiero erudito,*
Credo, che far vorreſti
Proua maggior della mia fè coſtante.
Ma Numitore è queſti
Tramutato in Rodante. Rod. *Anco t'inforſi?*
Aret. *Vorra Proca rapirmi, à chi donõmi?*
Non sà, che deſtinommi
Ai ſeruigi d' Apolline: Rod. *I Rè grandi*
Fan col Cielo à fidanza, Aret. *Anco nõ vede*
La gran diſuguaglianza,
Se per moglie mi chiede?

Rod.

Rod. *Tù non prouaſti qual ſaldo, e feroce*
Hà polſo il vecchio Rè. Quel vecchio
Hà tanta indole bella, (degno
Quãto hai tù bella voce, e bell'ingegno.
Che differenza è mai
Da gioueni godere, à goder vecchi?
Lo ſteſſo, che l'hauere
In vece d'oro argento,
Non ſon tutte monete,
Che voi Donne potete
Spenderle à piacimento!
Aret. *Io non voglio homicida*
Eſſer mai del mio Rè:
E ch'il Mondo ſi rida
Di tè, di lui, di mè.
Rod. *Che degno Epitalamio io t'apparecchio?*
Saran gl'inchioſtri miei
Balſamo di tua fama:
I tuoi ſanti Himenei
Non proueran (mercè del canto mio)
Velen mai dell'obblio:
E ſcriuendo la Gloria opre sì belle
Le ſaran fogli i Cieli,
Caratteri le Stelle. (più guerra:
Aret. *Non mi faccia il tuo dire homai*
Perche prima hò deſire (terra.
D'eſſere vn nulla in Ciel, ch'il tutto in

Rod.

Rod. *Dormigliosa libidine:*
Aret. *Voglio condurmi à morte*
Prima serua d'vn Dio,
Che d'vn gran Rè Consorte.
Rod. *Stolida insensatezza.*
Aret. *Hau gli strali d'Amore*
La punta allor di cera,
Che la Donna seuera
Hà di Diamante il core.
Rod. *O femminili, ò vani*
Capricci hoggidiani?
O tradita beltà
Di furia infemminita
O quintaessentiata crudeltà.
Di tue crude risposte al fischio ingrato,
Viperetta superba,
Diuien tisico il fiore, etica l'erba.

SCE-

SCENA QVINTA.

Filiberto:

Corbacchio buffone: *Aretusa*, Lauerna, e Choro di Vecchie seruigiali della Sibilla.

ARGOMENTO.

TRouate le porte aperte del Giardino, che cosi le lasciò, per inauertenza, l'adirato Rodante, Corbacchio astuto buffoncello, e spia di Marsio s'intromette cantando, e comincia à tener discorso con la vogliosa *Aretusa*, e con Lauerna, le quali lo credono di nuouo Numitore, ma in Corbacchio riuolto, per benefitio dell' incantato *Anello*. Nell'intendere poi, ch'egli vorrebbe offerire doni alla Sibilla, e che si pone apertamente à ruffianeggiare per Marsio, chiama *Aretusa* le vecchie seruigiali, che lo discaccino, per vedere, se nell'esser malmenato dalle rigide vecchie, egli per Numitore si discuopre.

Corb.

Corb. Ne' maneggi d' Amore,
Senza tanto consiglio,
Vbbidir con periglio
Si deue al suo Signore.
Mi valerò del priuilegio mio,
Che non offende mai
Scelti luoghi, ò persone
Libertà di buffone.
Aret. L'iracondo Filosofo di Corte
Non racchiuse, in partendo,
Del Giardino le porte.
Corb. Dalle viti di questi poggi,
Che voglion sì salde colonne,
Imparate, imparate, ò Donne,
A voler più fermi gli appoggi.
Lau. Aretusa? Aretusa? Corb. E' d'essa,
è d'essa. (questi,
Lau. Vn garzon lieto, & arrischiato è
Che non teme, e s'appressa. Corb. E' d'essa, è d'essa.
Ar. Che non sia Numitore? (essa,
Lau. Non giurerei di nò.
Altri, ch'vn Regio figlio
Non hauria tanto cuore (Lau. Vdiãlo
Di passar quella soglia. Ar. Vdiamlo
Ar. Ben hoggi meco di scherzare hà voglia
Corb. Di sì vago giardino
Son queste porte aperte
Tanti inuiti, e proferte

Ad

Ad occhio pellegrino.
Non sarebbono questi
Gli Horti della profetica Sibilla,
Che offrire io le vorrei quest'oro puro
Per intender da lei
Nuoue del mio futuro?
Lau. Peregrino si finge,
E Tosco alla fauella. (te
Corb. Della regia di Marsio inclita Cor-
Io son Aret. Gode il tuo Rè giardin sì
bello?
Corb. Nol gode, il goderebbe, e molto più,
S'egli hauesse vna Dea, come sei tù.
Lau. E' Numitor, sì, sì. Ar. con questa falce
Regolatrice io priuo
Di lasciuia le piante.
Corb. O sempre vsa à ferire
Con le mani, e con gli occhi: (ta,
Come vuoi, che le tocchi hauer mai vi-
Se tù le fai nel tronco ampia ferita?
Aret. Nell'alta piaga vn bel germoglio in-
Di fruttifera pianta, nesto
Perche col proprio sugo i figli altrui
Nodrisca, ed alimenti.
Corb. E tanto la tormenti?
Aret. Queste con le sue fasce:
Le fò di cera il tetto:
E le spiumaccio il letto:

Ne-

Negra terra la paſce,
Limpid'acqua l'abbeuera, e rinfreſca:
Perche di frutti pieno,
Alla beuanda, all'eſca,
La rinouata mia s'adorni il ſeno.

Corb. *Ma dimmi, ò Dea, s'alle ſeluaggie piante*
Sei di fccondità larga, e corteſe,
Nieghi tù forſe poi d'eſſer'amante?

Aret. *Ti ſcuſo, bel garzone, anco non ſai*
Le leggi di queſt'Horto:
D'Amor quì dentro non ſi parla mai.

Lau. *Non ti moſtrare à Numitor sì cruda.*

Aret. *Non hà queſta mia faccia*
Occhio, che la vagheggi: A chi vuoi tù,
Che queſta deſtra mia ruuida piaccia?

Corb. *Taci, deh taci, e chiudi*
Coteſta bocca, e quaſi,
Mentre io ti diſſi taci,
Te la chiuſi co' i baci.

Lau. *Non può celar l'affetto,*
S'egli mentiſce il volto.

Aret. *S'io non piaceſſi à te:* Lau. *Gli ſei piacciuta.*

Corb. *Il primo io non ſarei,*
Honoranda matrona,
Seruo gentil, di cui (*treſca:*
S'inuaghì la padrona. Aret. *oh ſcelo*

Lau.

Lau. *Troppo tenero ſei:*
D'hauerti in altro volto
Veduto, io giurerei.
Ti ſcaricaſti d'anni?

Corb. *Non hò tal priuilegio.* Aret. *Ohimè, più cauta.*

Lau. *Ch'il voler doni offrire,*
Non è di Numitore
Vaga forma di dire. (*chio*

Corb. *Che più ritardo? all'angolo dell'oc-*
Che sì le tremoleggia,
Tutta laſciuia è dentro.
O nuoua Citherea, (*honori,*
Ch'in ſembianza mortal queſti Horti
Se tù ſapeſti, quali
Son di Marſio gli ardori.
Marſio il mio Rè Aret. *Fuori, mal-uagio, fuori,*
Non mi contaminar le caſte orecchie.
Vecchie? oue ſete, Vecchie?
Accorrete, accorrete,
Ch'egli è quì trapelato
Vn meſſaggier mondano:
Legni, legni alla mano.

Corb. *Licenza di Poeta,*
Libertà d'Oratore (*chio*
Hò dal Principe voſtro, io ſon Corbac-
Poſſo gracchiar d'Amore.

Aret.

Aret. *Ma non à queſte orecchie, ò in queſto chioſtro.*

Ch. *Giullare arrogante*
Cotanto preſumi?
S'al Principe ſerui,
Non deui proterui
Hauer' i coſtumi.

Aret. *Hor ſi diſcoprirà,*
Se Numitor ſarà.

Corb. *Fermate, fermate,*
Ancroie orecchiute,
Truffiere, ſgrinute,
Befane ſfroiate.

Ch. *Sentite, che ghiotto,*
Se freme, e cinciſchia:
E tanto s'arriſchia
Vn vil Sermargotto?

Corb. *Balocche inſenſate.*

Ch. *Birbone, Grifagno,*

Corb. *Cotenne aggrinzate.*

Ch. *Bardotto, Zaccagno.*

Corb *Cianci anfere*: Ch. *Amoſtante.*

Corb. *Cianghelline.* Ch. *ſferronica, molle ume.*

Corb. *Stregone.* Ch. *a fiume, a fiume*
Pirchio, Giutto, Calcante.

SCENA SESTA.

Filiberto.

Auentina, & Amulio.

ARGOMENTO.

VIſita Amulio, coſi alla sfuggita, e di naſcoſto dal Padre, la ſorella Auentina per eſſer ella ne' chioſtri della Sibilla; oue Proca haueua à tutti vietato l'entrarui per geloſia, che teneua d'*Aretuſa*. Troua *Amulio* la ſorella bramoſa di Marito; Ella gli biaſima gli amori di *Aretuſa*, quale dice eſſer belliſſima, ma indegna di quelle bellezze, per la ſua troppa auerſione agli huomini. *Amulio* tanto più ſe n'innaghiſce; e partito ch'egli è, diſcorre *Auentina* con ſe medeſima della pazzia di quelli amanti, che ſi nodriſcono d'affronti, e s'innamorano più delle Donne, quanto più le ritrouano ceruelline, e diſpettoſe.

Au. *Sospirato fratello:*
Am. *Adorata sorella:*
Au. *Sia felice l'arriuo:*
Am. *Sia giocondo il congresso:*
Au. *Sia l'annunzio festiuo:*
Am. *Fortunato il successo:*
Au. *Tutto sei gentilezze:*
Au. *Tù t'auanzi in bellezze:*
Au. *Che val beltà sepolta?*
Am. *Incolpane il tuo merto:*
Gran Dama: alto soggetto:
Onde vnisce di rado
Due Regij Sposi vn letto.
Au. *Se nulla à me si pensa.*
Am. *Questo è paterno affare.* (*pronto:*
Au. *Ti tocca il ricordare.* Am. *Io sarò*
Ma ti vorrei più lieta:
Che se Sposo ti manca, intendo almeno,
Ch'in questo Paradiso
Vna compagna hai teco, vn'Aretusa
Di prudenti costumi,
E di Celeste viso.
Au. *Vna ritrosa? vna seluaggia? vn'aspra!*
Barbara? peregrina?
A cui tolse fortuna
Il nome di Regina?
Vna Donzella indegna
D'hauer quella beltà

Che natura le dà.
Non ti posso dir più,
E' nemica dell'huomo,
Il resto dillo tù.
Am. *Vn nobil segno è questo*
Di generoso spirto.
Quanto più sembra altiero
Più dall'arte è ridotto
Maneuole vn destriero. Au. *Hor quì t'inganni*
Di crudeltà si pasce,
E si nutre d'orgoglio. Am. *E' bella?* Au. *A meraviglia:* Am. *O fede,* (*Bella,*
O testimonio, che conchiude. Au. *Hai forse*
Pensier d'amoreggiarla? Am. *Oh questo nò.*
Au. *Direi ben, che perdute*
Le fatiche haueresti:
Ohimè, ch'ella professa
Troppo senno, e virtute:
Non si ciba, nõ dorme, e non s'adorna.
Am. *Ed è bella?* Au. *Bellissima.* Am. *Oh gran detto.*
Au. *Misero, chi l'amasse:*
Am. *Anzi, chi non l'amasse*
Vn gran torto farebbe alla beltà,
Che deue gire armata

Di rigida honestà, (ta.
Quella gratia è miglior, ch' è più nega-
Au. Gran follia degli Amanti:
Am. Gran femminil prudenza,
Che vuol, se dona, adoratione auanti.
Au. Grande Etrusca eleganza:
Hoggi frà noi Latini
Non bramano le Donne
Tanti honori Diuini. Am. Hor questa
prima
Visita non ammette
Controuersie sì strette.
Au. Souuẽgati di mè. Am. Parto, ma resta
Il mio pensier dentro à questi Horti.
Au. Hor và,
Parti, ma sia, Am. sarà
La ritornata fruttuosa, e presta.
Au. L'infermo d'Amore,
Che cibando và,
Le brame del core
Di ria crudeltà,
E' pazzo spedito,
Se poco gradito,
Da Donna mendace,
Ama gli affronti, e'l dispiacer gli
piace.
Chi placido il Mare
Disprezza d'amor.

E bra-

E brama di stare
Dell'onde al furor,
E' pazzo spedito,
Se lungi dal lito
Cariddi corteggia;
Serue le Scilli, e l'Orcadi vagheggia.
Nel Regno d'Auerno
Chi pensa gioir,
E'n mezzo l'inferno
Non crede patir,
E' pazzo spedito,
Se dentro à Cocito
Il misero spera,
Placar Aletto, e raddolcir Megera.

SCENA SETTIMA.

Filiberto.

Lauerna, & Amulio.

ARGOMENTO.

MEntre Numitore, riuolto al maneggio dell'armi, non pensaua molto ad Aretutusa, che crede intimorita dal falso Anello incantato;

Lauerna pensa di valersi dell'istesso inganno di Numitore per darla in mano d'Amulio Principe di tanta cortesia, e gentilezza; Onde resta ella d'accordo con Amulio della frode, che si deue tessere ad Aretusa, cioè di darle à credere, che Numitore, presa la sembianza d'Amulio, voglia prima della nuoua necessitata partenza esser seco à stabilimento di nozze, e perche non può prẽder forma d'alcuna Dõna, hà scelta quella di suo fratello Amulio, il quale come supremo Sacerdote de gli Idoli può penetrar à suo piacere in tutti i luoghi sacri: della qual' authorità, credendolo dal pensier d'Aretusa lontano, non haueua Proca fatta consideratione, quando la carica dianzi gli rinunziò.

Lau. *Nõ ti diss'io, che ci volean gl'ingãni?*
Am. *Dunque vita m'apporti!*
Lau. *La timida pauenta,*
Che Numitor si cangi,
Per magica virtù d'vn cõpro Anellõ,
In qual forma gli piace.
Am. *E lo crede Aretusa?* Lau. *Oh, se lo crede:*
I ciechi Amanti danno

Ad ogni cosa fede.
Am. *Che bel fauoleggiare*
Con pulzelle innocenti: E tù lo credi
Lau. *Non hò tanta innocenza.*
Che incanti? che magie?
Che prender varie forme?
Tutte, tutte bugie,
Raccontile à chi dorme,
Numitor dunque, prima
Ch'ei parta, di vedere
Aretusa desia, e la Donzella
Non recusa il congresso: Vn timor solo
Di Proca gli rattiene: Io dirò dunque
Ad Aretusa, ch'altra
Forma, che del Fratello
Sacerdote sourano,
A cui nulla è vietato, il cauto Amãte
Prẽder non può, per penetrar nell'horto
Ad ogni altro negato.
Am. *Ingegnosa menzogna,*
Sù l'altrui frode fabbricata: ed ella
Crederà, ch'io mi sia
Numitor, ma trauolto
Sol di voce, e di volto?
Lau. *Tù gentil Caualiero,*
Tù Principe cortese,
Degno di posseder gemma sì bella,
Sei dall'Oracol chiesto

Al dolciſſimo inneſto.
Am. *Serue al Ciel, chi ci ſerue:*
Opra il giuſto colei,
Che di ſtringer non teme,
Col fauor degli Dei,
Si giuſta coppia imſieme.

SCENA OTTAVA.

Queſta Scena per commodità delle mutationi potrebbe diuentar la quarta di queſto Atto.

Filiberto.

I due Ambaſciadori del Rè di Cuma.

ARGOMENTO.

VEdendoſi gli Ambaſciadori del Rè di Cuma burlati dal Rè Proca, che ben cinque anni con la ſperanza di pace gli haueua trattenuti, voleuano alla perfine partire, ſcoperta la lega per auuedimento del Rè Toſcano formata contro il Rè di Cuma, ma vno di loro, ſpauentato da sì grande vnione di forze, porge al compagno vn foglio, nel quale erano nuoui, e ingordi partiti da proporre ſecondo la neceſſità del tempo

al Rè Proca. Queſte larghe propoſte non s'vdiranno, ſe non in altra Scena più abaſſo per tener la curioſità ſoſpeſa ſenza hauerle à replicar più volte agli aſcoltanti.

Amb. 1. *Credo, che quì ſul Tebro,*
Latini affaccendati,
Facciate d'enormiſſime bugie
Ricchi, e franchi mercati.
Amb. 2. *Ne pria te n'accorgeſti?*
Son i falſi Latini
Popoli, il Ciel sà, d'onde
Giunti à macchiar queſt'onde.
Amb. 1. *Rapirci la Sibilla,*
E dirci sù la faccia.
Di leſtezza di mani,
V'hanno pur ſuperato
I Latini, ò Cumani. Amb. 2. *E che ſi taccia?*
Amb. 1. *Armi quì s'apparecchiano.*
Amb. 2. *Onde noi*
Appreſtar' il ritorno
Alla patria potiamo:
Amb. 1. *Indugiamo: che l'vltimo rimedio*
Di auuenturar con l'eſito dell'armi
Da diſperato parmi. (*ancora*
Amb. 2. *Ambaſciador ſei deſtro, e tieni*

Qualche colpo maestro. Am. 1. *Ancor non tengo*
La pace deplorata, e credo, e spero,
Che sien per aggradir le nuoue offerte,
Ch'io spiego in questo foglio: à tuo grand'agio
Discorrile, e vedrai, ch' haurem la pace,
Trà il Latino, e'l Cumano,
Non maneggiata in vano.

SCENA NONA.

Filiberto.

Numitore, Proça: Amulio, e Corbacchio.

ARGOMENTO.

RIcorda Numitore al Rè, che sarebbe cosa douuta, prima della partenza, il visitare le due Sibille vecchia, e giouine per intender nuoua de' futuri successi di quella guerra. Proca geloso dell' armato figliuolo *Amante* della sua *Aretusa*, gli risponde, ch'è molto meglio a i soldati il combatte-

re

re senza Oracoli: nel qual mentre soprarriua *Amulio* co 'l buffoncello Corbacchio, e con authorità di Pontefice de' Gentili, entrato nell'Horto sacro, finge di non vedere il Rè, e'l Fratello: e'l Padre, e'l Fratello fingono di non veder lui. Loda *Amulio* le delitie di quell'Horto, mentre Corbacchio vien da Giamba nascosta annaffiato sù la scale del Colle *Auentino*, oue era il fonte di Fauno. Proca, e Numitore vdendo il desiderio d'*Amulio*, ch'era di vedere la Giardiniera *Aretusa* moderatrice di quelle piante, dubitano, ch' egli non sia quiui per amoreggiarla: onde Numitor dice al fratello, che gli sarebbe più richiesto, (per leuarlo dal Tebro) di trasferirsi in *Alba* lor Città Reale, ad aprir, come sommo ministro degli Dei, il Tempio di Giano, mentre era la Guerra appresta da loro contro i Cumani: Risponde *Amulio*, tassandogli d'auaritia, che prima d'aprire il Tempio di Giano, era solito di spalancarsi quello della gran Dea Moneta rallegratrice de' soldati.

Num. *Ch'io parta al dubbio Marte,*
Senza i ricordi prima
Di Sibille Diuine?
Senza vdir le rispoſte
D'Amalthea, d'Aretuſa?
Qual della guerra deua,
Eſſer' ò meſto, ò fortunato il fine?
Facciamo offeſa graue, ò ſaggio Padre,
Al Cielo, e alla prudenza. Pr. *Anzi egli è meglio,*
Che d'Oracoli ſenza
Le dubbioſe riſpoſte, il guerrier forte
Vada incontro alla morte. Ancora egli ama
La negata Aretuſa;
E fatto ardimentoſo
Dal comando dell'armi,
Osò con queſta ſcuſa
Di penetrar quì meco.
Num. *A gran conſulta è ſeco*
Il genitor geloſo: Pr. *Io trouo al fine,*
Che le riſpoſte grate
De gli Oracoli ſanti
Ci aſſicurano troppo: i meſti annunzij
Mortifican gli ſpirti, e quel, ch'inforſa,
Penſieri induce, e non vuol eſſer ma
La brauura diſcorſa.

Am.

Am. *Veracemente vn Paradiſo è queſto.*
Corb. *Ma da Furie habitato. Io sò ben quali*
In ſembianza di vecchie
Ci hò demoni trouato. Pr. *hoggi è ben molto*
Il giardino à sbaraglio?
Num. *Aretuſa amoreggia.* Pr. *Ohimè.*
Num. *godiamo*
D'oſſeruarlo in diſparte.
Pr. *Hò ben' hoggi riuali Adone, e Marte?*
Am. *Queſto è il fonte di Fauno.* Corb. *Il chiami vn fonte?*
Am. *Dal colle verdeggiante,*
Che precipitij d'acque, e che volumi?
Corb. *Che diluuiati fiumi?*
Di vezzoſo giardin l'acqua è lo ſpirto.
Am. *quanto s'ode lontano*
Fragrante il cedro, & odorato il mirto?
Corb. *Traditori zampilli,*
Scherzi troppo giocoſi,
E qual mai frode aprilli?
Oue ſtauate aſcoſi?
Am. *Troppo d'aſcender vago*
Fuſti: chi troppo ſale,
Ritroua i tradimenti
Sù le fiorite ſcale. Altro non reſta,
Che di veder la giardiniera ſacra,

Che

Che con sì bella legge
Queste piante corregge. Num. *Io ben*
tel' dissi:
Pro. *A grand' agio il farai*,
Quando della profetica Matrona
Alla visita prima, ò figlio, andrai.
Num. *Hor che d'intorno suona*
La fiera tromba, egli è douuto homai,
Che lasci l'Auentino, e voli in Alba,
Sacerdote sourano,
Le chiuse porte à spalancar di Giano.
Am. *Non si conuien, nò, prima aprir di*
Giano
Lo strepitoso Tempio,
Ch' à soldatesca lieta
Non s' apra quel della Gran Dea Mo-
neta.
Pr. *Andiam: che sei nouello*,
E non possiedi interi
Ancor tutti i misteri.

SCENA DECIMA.

Filiberto.

Lauerna, & *Aretusa*.

ARGOMENTO.

Conferma Lauerna ad *Aretusa* il da lei creduto tramutamento fatto da Numitore prima in Rodante, e poscia in Corbacchio, per meglio darle ad intendere, che voglia di nuouo Numitore, con l'aspetto d'*Amulio*, tornar ad esser seco: *Aretusa* si trattiene nel giardino, cantando diuerse Canzonette sopra alcune trasformationi degli Dei, figurate quiui di marmo, mentre Lauerna và ad aprir la porta ad *Amulio*.

Lau. *Tù già cominci à profetar donzella*:
Puoi seder soura il Tripode à tua vo-
glia.
Ar. *E Numitor fù dunque*? Lau. *Odimi*:
Brama
D'esser teco di nuouo, c'n miglior forma,
Che

Che di mezzano, ò ſpia: ad vſcio aper-
Vuol di Amulio il fratello (to.
Con la grād'arte ſua prēder ſembiāza.
Ch'ad Amulio l'entrata
In queſta ſacra ſtanza
Eſſer non può negata.

Aret. *Gentiliſſimo cambio.* Lau. *In vn*
La beltà del fratello, (godere
E la bontà dell'altro.

Aret. *O benedetto anello.*

Lau. *Il Cambro è sì gentile,*
Che Numitor partēdo all'alta impreſa
Dubito, che non reſti
L'altro dentro il tuo cuore
Del fratel ſucceſſore.

Aret. *Della beltà d'Amulio.*
Gran meraviglie intendo:
Buon augurio ne prendo.

Lau. *Non differiſco più:*
Trattienti in canto grato,
Ch' in Amulio cangiato
Numitor haurai tù.

CANZONETTA PRIMA.

Filiberto.

EVropa figliuola del Rè di Fenicia rapita da Gioue trasfigurato in Bue, e condotta notando in Candia, era la prima ſtatua

tua del Giardino formata di marmo, ſopra di cui Aretuſa così và canzoneggiando, mentre aſpetta il creduto Numitore col ſembiante d'Amulio.

1

Arèt. Soura il dorſo di Gioue,
Piena d'alta ventura,
La donzella Fenice
Non ſi ſtima felice,
Non ſi crede ſicura.
Piange la bella Europa: E non sà, doue
Nel liquido ſentier la porti vn Boue.

2

Quando s'auuede alfine,
Alle maniere belle,
La tremante diletta,
Che vien rapita, e retta
Dal rettor delle Stelle,
Benedice il ladrone, e le rapine:
E fà donna mortal nozze diuine.

3

Con queſte Europe auanti,
O mie ſperanze accorte,
Fra mille pene, e guai,

Non

Non disperate mai
D'vn' amorosa sorte:
Nò, nò, ch'in terra, in mar, nè Chio-
stri santi
Non fù penuria mai di pazzi amanti.

CANZONETTA

Seconda. *Filiberto.*

SCorgesi Fillira figliuola dell' Oceano rapita da Saturno, trasformato in cauallo, da' quali nacque Chirone Centauro, e precettor d'Achille.

1

Per far nascere vn Chirone,
Ch'ammaestri i fieri Achilli,
Non ti gode vn bel garzone,
Vn Caual t'inganna, ò Filli.
Che Saturno, astuto Dio,
In caual si cangiò vecchio, e restio.

2

O d'Amore, e di Natura
Brutto scherzo, e sconcio fallo:
Hà Chiron strana figura

Di mezz' huomo, e di cauallo.
E pur fù dal padre stesso
Che formò tanti Dei, Chirone impresso.

3

Rozza vil, Filli, il pensasti;
Ti riesce vn buon Corsiero:
E Saturno in vn prouasti
Gran cauallo, e caualliero.
E di vn Dio, che portò briglia
Vn figliuolo inhuman gli huomin consiglia.

CANZONETTA

Terza. *Filiberto.*

VEdesi Melanto figliuola di Proteo, rapita da Nettunno, trasformato in Delfino, mentre ella nuda sul lito del mare co' pesci si trastullaua.

1

Stolta Melanto, ignuda,
Impara hor à scherzar,
Ninfa agli huomini cruda,

Coi gran pesci del mar.
E che pesce prendesti allor, che fatto
Delfin guizzante vn tratto il Dio de'
mari
Vuol, ch' à scherzare impari?

2

Credi, Melanto, credi,
Del gran foco d' Amor
Da quell' acque, che vedi
Sia smorzato l'ardor?
Cõ che forza impensata allor t'annoda
Quella ritorta coda? e ti riesce
Tanto feroce vn pesce.

3

Meglio, Melanto, meglio
Meglio era il consentir
Di Nettunno il buon veglio
Al focoso desir.
E che duolo t' assale allor, ch' vn mostr
Dentro l'algoso Chiostro in sen t' acco
E d' vn pesce sei moglie? (glie

CANZONETTA QVARTA.

Filiberto.

L' vltima statua è di Proserpina figliuola di Cerere ne' Prati di Sicilia rapita da Plutone, trasformato in Orco.

Sv' l'erba fiorita,
Con rozzo furor
Donzella è rapita
Da negro amator.
Il Dio, che l'hà in sen,
Confusa non vede,
Vn Demone il crede,
Vn' Orco lo tien.
E pur l'afflitta, e lassa
Proserpina trapassa
Dai Campi Etnei ai fortunati Elisi
Dai prati ai paradisi.

2

Che duro viaggio
Al Tartaro andar?
Che brutto passaggio
Cocito varcar?

Proserpina và
Per l'ombre alla luce,
Amor hà per duce,
Perir non potrà.
Onde con gioia nuoua
Proserpina ritroua,
Nei regni delle pene, e della morte
Vita, scettro, e consorte.

CANZONETTA
Quinta. *Filiberto.*

1

SPero, aspetto, e non viene
Il sospirato bene.
Ma s'il mio ben hà seco
Per guida vn' Amor cieco,
Merauiglia non è, se tanto ei bada, (da.
Hà smarrita il mio bene hoggi la stra-

2

Spero, aspetto, e non viene
Il sospirato bene
Ma s'il mio ben vicino
Vien con Amor bambino,
La tardanza d'Amor non fù mai poca,

O che

O che Amor s'addormẽta, ò ch'egli gioca.

3

Spero, aspetto, e non viene
Il sospirato bene.
Ma s'il mio ben m'è crudo,
E vien con Amor nudo,
Non l'aspetto, nò più, che sù quest'hore
O di fame, ò di freddo Amor si more.

SCENA VNDECIMA.

Filiberto.

Amulio, Lauerna, & Aretusa.

SI appresenta Amulio ad Aretusa, creduto da lei Numitore, col volto d'Amulio in virtù dell' incantato anello: Vien Aretusa confortata dalla sua Consigliera *Lauerna* ad vltimar le nozze, porgendo vn bacio, e la destra al mascherato Numitore. Ma vedendo *Amulio*, che *Aretusa*, non voleua concederli il godimento douuto agli Sposi, s'egli, leuata la maschera, non ritornaua nella propria

for-

forma di Numitore, prende partito di ritirarsi dalla prima inganneuole visita, per inuogliarne maggiormente Aretusa.

Am. *Se tu mi prometteſti, ò mio penſiero*
Bella Aretuſa, hor queſta volta ſola
Non manchi di parola;
Penſier, m'hai detto il vero.
Lau. *Eccoti il cambio grato.*
Non hò felicemente
Ogni punto aggiuſtato?
Se miri Amulio, hai Numitor preſente.
Aret. *O mio trauolto Amore,*
Non sò, s'io deua dirti
Amulio, ò Numitore,
E come Amulio, ò Numitor gradirti?
Lau. *E' diſputa di nome.* Aret. *Oh Dio, che temo.*
Am. *Non puoi commetter fallo,*
Se degli animi belli
Ogni coſa è comune,
Molto più de' fratelli.
Lau. *Sì, sì, dunque comincia*
A porgergli la deſtra;
E quaſi vn bacio io diſſi. Aret. *Vn bacio?* Lau. *Vn bacio.*
Ben' hai preſo, ò ſorella,

Ad

Ad eſſer vna ſchiua,
Stiticuzza Donzella?
Accoſtati, melenſa.
Vedi, che malinconica figura:
Al ben tanto ſi penſa? Ar. *I mali ſpeſſo*
Stanno all'ombra del Bene: Lau. *Ombre pauenti?*
Aret. *L'honor'è di criſtallo;*
Il ſol fiato lo macchia. Lau. *Altro, che fiato,*
Contamina le Donne. Ar. *A quanti ſono*
Veneno anco le roſe?
Lau. *O che gentil trauaglio.*
Ar. *Io, ſotto queſta Amuliana Eccliſſe;*
Temo d'alcuno sbaglio.
Lau. *E chiami Eccliſſe queſta,*
Ch'vn Sol rende più vago?
Così dourebbon tutti,
Per eſſerci graditi,
E belli, e ben coſtrutti
Eſſer fatti mariti.
Am. *Queſti vaghi monili,*
Queſte perle Eritree
Adornino quel petto,
Le cui gemme natiue
Hanno perle più viue.
Ar. *E Numitor nõ ſei, che me le porgi?*
Am. *D'Amulio, e Numitore vn miſto ſcorgi.*
Ar. *Molto l'auaro Numitor largheggia?*

Lau. *Tù vedesti di raro*
Geloso Amante auaro:
Doppo, ch'egli d'Amulio il gesto hà tolto,
Il costume anco vuole
Seguir del personaggio,
Che la fauola appresta.
Aret. *Dunque fauola è questa?*
Lau. *Non più sibilleggiare. Il vuoi tù morto?*
Ar. *Più vicino à dar morte,*
Ch'à riceuerla ei sembra.
Lau. *Conosci la tua Sorte,*
Se gli hai donato il core,
Non gli negar la destra.
Aret. *La porgo à Numitore:* Lau. *O Dio, che bacio?*
Al godimento dunque, al godimento,
Ch'Amante non fù mai
D'vn sol bacio contento.
Ar. *Per dentro penetrar nell' Horto sacro*
La maschera d'Amulio à lui seruì,
Hor, che noi siam quì sole,
Riprenda il suo sembiante
Il trasformato Amante,
Se per moglie mi vuole.
Lau. *E Numitor non è più bel così?*
Non è questo non è,

So-

Sospettosa infedele,
Giunger zucchero à mele?
Am. *Che mi consigli, ò madre?*
Lau. *Parti per hora, e lascia,*
Ch'ella di tè s'inuogli.
Am. *Io parto per breu'hora,*
Per rieder col mio volto hoggi à far teco
Più lunga la dimora.
Aret. *Troppe forze hà la beltà;*
Alle Donne più seuere,
Co' suoi vezzi, ogn'hor farà
Bel Garzon cangiar pensiere:
Finga la Donna pur rigor costante,
Ch'il volto hà di nemica, c'l cor d'Amante.
Aretusa lo prouò,
Quando fatto hoggi sì bello
Numitor' ella mirò
Col sembiante del fratello.
Finga Aretusa pur voglia ritrosa,
Ch'il volto hà di Sibilla, e'l cor di Sposa.

SCENA DVODECIMA.

Filiberto.

Numitor, & *Auentina.*

ARGOMENTO.

NVmitore adirato della ge
losia, che di lui hà Proca
per la quale il tiene lonta
no dalla Corte, ne vuole
che visiti le Sibille prima del suo par
tire, entra nell'horto à riueder almen
la sorella *Auentina*, con la quale h
varij discorsi: Credeua *Auentina*
ch'egli si fusse intimorito nell'vscita
che doueua fare contro i Cumani, &
egli si doleua del Padre, che per ra
gion'amorosa no'l voleua presente.

Num. *Paterna gelosia,*
Quando haurai fine vn giorno?
Che s'io parto, ò s'io torno,
Mi nieghi di veder l'anima mia.
Au. E sospiri ancor tù? mentre doureſti
Con l'armi, ch'apparecchi,
Far sospirar più d'vna? I sospi
sono
Trombe

Trombe del duolo, e messaggieri alati
D'animi disperati.
Num. *Amorosa costanza*
Del desiderio fai
Martire la speranza. *Au. O ben ha*
spirti
Impatienti, e presti? adunque prima
Del combatter vorresti
La vittoria, e la stima? Num. *Ahi che*
comincio
Dalle perdite, ò suora,
E questo m'addolora:
Au. Non ti augurar' i mali: Num. *Io gli*
hò presenti
Au. Che ti duol? che ti senti?
Num. *Io credo, ch'vna mano*
Mi risospinga indietro,
Mi sento ogn'hora appresso,
Come vna voce dirmi,
Ch'io deua da me stesso
Ingannarmi, e tradirmi.
Au. Effetti del timore.
Num. *Desir troppo sebernito:*
Speme troppo fallace,
Padre troppo rapace.
Anco non son partito. (*deuesi*
Au. Vorrai sfuggir l'impresa? *Vsar non*
Il soldato al ritiro:

Ogn'al-

Ogn'altro affare il guerreggiate obbli
Ma del tornar in dietro
Mai si scorda la via.
Num. Pur ch'io vada lontano
Da queste amate mura,
Sarò Duce sourano. Ancor non è
Mia partenza sicura, (lasc
Come la crede il Rè. Au. Deh lascia
A me la rabbia, e'l duol, che pria
veggo
Profanata dal tempo, (manca
Che Sposata dall'huomo. Num. E che
Au. Il meglio di noi Donne (regio Spos
Num. Vn ricco specchio forse? Au. O
Nu. Gioie brami? Au. Gioir certo io vorr
Num. Adobbi? Au. Amanti. Num.
Genitor auaro
Di che non ti contenta?
Au. Anco non vedi in faccia
Il mal, che mi tormenta? Num. Io no
intendo (prend
Le linee della Fronte. Au. Io ben con
Le tue celate voglie. Num. O ben l'h
Au. Sì, sì vorresti moglie. (pront
Num. Sì, sì vorresti Sposo.
Au. Non mi querelo a torto;
Num. Mi lamento à ragione:
Ma la ragione alle Latine Riue
Giun-

Giunge tardi, per molto
Che frettolosa arriue.
Num. Hò per riuale il Padre:
Au. Di me non si ricorda.
Num. Parto à regger le squadre.
Au. Resto in vano à pregar'orecchia sor-
da.
Oh Dio, ci son pur faccie
Senza bellezza alcuna,
Che d'Amanti han fortuna!
Num. Oh Dio, s'io m'allontano,
Donna hà di vetro il core,
Che l'imagin ritiene,
Di chi si specchia in lei, sol quell'istante,
Ch'ella sel vede auante.
Au. Prosperi il Ciel (se parti)
Ti conceda i successi:
Perch'io d'altro pregarti (rieri
Non voglio, mentre sò, che voi guer-
Sol pensate à voi stessi.
Num. Hai sentimenti veri
Au. Dalle neui del mio volto,
Che gentil spunti la rosa,
Merauiglia altera è molto:
Ma miracolo è maggior,
Che languir trà foglie ascosa
La mia rosa lasci amor:
Che fiammeggi doppia stella.

Sù la sfera del mio viſo,
Merauiglia anco è più bella:
Ma miracolo è maggior,
Che languente in Paradiſo
La mia ſtella laſci amor.
Se mia bocca aduna, e ſerba
Vn bell'ordine di perle,
Merauiglia è più ſuperba.
Ma miracolo è maggior,
Che ſin hora à poſſederle
Vn di voi non mandi Amor.

SCENA DECIMATERZA

Filiberto.

Proca, e Rodante.

ARGOMENTO.

MOſtra Proca molto con
tento con Rodante ſuo
Conſigliero, ſperãdo nel
la preſente notte di doue
godere l'ingannata *Are*
tuſa: mentre *Auentina*, e le Damigel
le tutte ſaranno intente à celebrar l
ſeconda feſta di notte, à lume di tor
cie per l'allegrezza del ritorno d'*A*
mulio

mulio. *Rodante*, alzando gli occhi al Cielo, vede ſorgere vna miſterioſa cometa, accennante per eſſer'in ſegno di *Leone* il *Latio*, onde ammoniſce *Proca*, che vada più riſeruato negli affari di Venere. *Proca* ſe ne ride, anzi crede, che maggiormente ei dena effettuar l'inganno, come che la Cometa ſia comparſa per denotare la fondatione vicina della profetata Città. Era veramente doppo la Maſſima congiuntione di Gioue, e di Saturno nel trigono igneo ſeguita alcuni anni prima, ſtata mandata dal Cielo queſta *Cometa* per la mutatione del *Regno* de gli *Albani*, in quello di *Roma*, ma gli effetti delle coſe Celeſti non ſi ſcorgono in terra ſi preſto come *Proca* diſcorreua.

Proc. E chi ſarà quel finto
Inganneuole Spoſo
Dall'Oracol richieſto?
Il tuo Proca, ò Rodante:
Il fondator mi ſembra
Contemplar nato già
Dell a nuoua Città
Da queſte Erculee membra.
Rod. Ogni coſa ſuccede

A' felici felice : Pr. *In questa notte,*
Mentre tutte saran vagando intorno
In sollazzi occupate,
Seco mi stringerò.
Rod. *Che morsi, e che repulse?* Pr. *Anzi che baci.*
Rod. *Che libidini insulse?*
Pr. *Vorrà dirmi di nò?*
Rod. *Tù certamente il vero*
A lei dir non potrai,
Mentre nel tuo pensiero
Per Sposa non l'haurai. O Cieli, ò stelle
Non credo, che da voi
Pioua mai questo influsso
Del gran Latino lusso.
Ma che veggo, ò Signor, alza le luci
Che nel notturno velo
Spiega stupori, e merauiglie il Cielo.
Mira nata vna bella
D'oro crinita stella. Pr. *Occupa il segno*
Del cocente Leone; ond'ella arreca
Prodigij al nostro regno.
Rod. *Quando vn Rè vecchio, & ebro*
D'amor, prende Consorte, (*bro*
Gli annunzian le Comete, insin sul Te-
La sua vicina morte. Pr. *E che ritroui?*
Rod. *Mutar Cometa infausta, e i Regi, e*
Ond'egli è bene alquanto (*Regni*

Da Venere astenersi.
Pr. *Anzi le degne proue*
Ad affrettar m'esorta,
Perche nascan gli Authori
Della Città, di cui la nuoua stella,
Che sia vicino il fondamento apporta.
Rod. *Troppo tù ti prometti:*
Ti souuengan le nuoue
Vicende della terra, e i duri effetti, (*ciano*
Che per molti anni, e prima, e poi minac-
Quando ogni ottauo secolo ritornano,
Ne' foco si ricetti
Del Celeste Montone à ricongiungersi
Con bruttissima faccia,
Vn rio Saturno, e vn fulminante Gioue.
Pr. *Astrologo insensato,*
Brutezza chiami questa?
Credi aspetto maligno,
Quando Gioue benigno
Al suo canuto Padre ossequio presta?
Rod. *L'Assiria homai tel dica,*
Priua di regio soglio:
Pr. *Sperarla per noi voglio*
Congiuntione amica:
Anzi ogni influsso ingrato
Credo da sì buon misto
Dolcemente placato.
Rod. *Il buon nō fà mai cōtrapeso al triste.*

SCENA DECIMAQVARTA, & vltima della Seconda Azzione.

Lauerna, *Aretusa*, & *Amulio*.

Filiberto.

ARGOMENTO.

TOrna *Lauerna* à ricondurre *Amulio* ad *Aretusa*, che Numitore lo stima; *Amulio*, vedendosi impedito il godimento, si risolue di scoprir l'inganno: Quì comincia *Aretusa* à querelarsi del tradimento: ma essendole fatte varie considerationi dalla sua *Lauerna*, mostrandole, che Numitore partiua per l'impresa di Cuma, e che sotto la menzogna dell'*Anello* voleua tenerla in perpetua vbbidienza; e finalmente temendo *Aretusa*, ch'il vecchio *Proca* non la volesse quella notte sposare, si risolue inuaghita di *Amulio* di fuggir seco, come presto seguirà, scalato insieme con *Lauerna* l'Horto dalla parte,

te, che non è veduta dagli ascoltanti, per ricourarsi nella Rocca di Giano, sotto la protezzione di Marsio, mentre non credeua *Amulio*, ch'egli fusse più di *Aretusa* pretensore, perche sterile glie l'haueuano figurata, & alle nozze d'Auentina lor sorella il teneua riuolto.

Lau. *Si vede, ch'egli è Sposo;*
Che dall'amato volto
Non si discosta molto:
Ed ecco Numitor. A. *Mi sẽbra Amulio*
Lau. *E' vn Numitore in cifra.* Ar. *Io della cifra*
Il senso homai vorrei. A. *Odine il senso.*
Io tuo fedel Amante,
Come di Numitor l'esser non hò,
Cosi non prenderò,
Che d'Amulio il sẽbiãte. (Ar. *O Gioue,*
Ar. *Numitor non sei dunque.* Am. *V disti.*
E che frodi son queste?
Am. *Son ingegnose proue*
All'amante richieste.
Lau. *Hor di che ti lamenti?*
Nel traffico amoroso
D'vn cambio vantaggioso?
Bramaui di veder Amulio il bello,
Di conoscerloambiui; hor n'hai temẽza:

Aret.

Aret. *Ahi vista, ahi conoscenza.*
Am. *Hò sì rozzi costumi?*
Hò sì sconcio sembiante?
Aret. *Ah traditor.* Am. *Che tradime*
è il mio?
Aret. *Con mal'arte presumi,*
D'inuolarmi l'honor. Am. *Sentin*
Aret. *Troppo.*
Io t'ascoltai. Am. *Considera.* Aret. *E*
è tardi.
Am. *Rimedia.* Aret. *Al morto honore*
Am. *Mala sorte.* Aret. *E' la mia.*
Am. *Gran disgratia.* Aret. *Io la sento.*
Am. *Perdona l'ardimento.* Aret. *O pur*
frode.
Am. *Mirami.* Aret. *Che?* Am. *Morir,*
tanto errai.
Aret. *Se m'ami nol farai; viuo io ti vogli*
Perche mi rendi indietro
La mia destra, il mio bacio,
Che ti diedi tradita.
Am. *Rendimi pria la mente,*
Che m'hai, ladra, rapita.
Lau. *Sò, sò, qual è il tuo duolo,*
Ch'hauesti vn bacio solo.
Aret. *Ah, Lauerna, Lauerna, e qual*
questo
Del tuo soccorso grato

Disfa-

Disfauor mascherato? Lau. *Hor tù n'in*
Chi sparge, ch'à sue voglie (*colpa*
Sà cangiar volto, e spoglie.
Aret. *D'Amulio il bel sembiante,*
Benche piacer mi deua,
Voglio, che mi dispiaccia;
Sempre mi crederei, d'hauer' auante
D'vn menzogner la faccia. Lau. *Hor*
quì lasciamla
Freneticar, che bella
Ritirata in amore
E' vittoria maggiore. Aret. *Io non lo*
scaccio.
Lau. *Non è vergogna il vaneggiar amãdo,*
Vergogna è il non lasciare
A sua voglia d'amare.
Am. *Addio crudele, Addio*
Attendi tù ben presto
Nuoua del morir mio.
Aret. *Non ti dico, che parti:*
Morir non ti consiglio; io sol t'esorto,
Ch'abbandoni l'impresa: Vna di due
Fratelli esser non può,
Ne quì sul Tebro ancor si costumò.
Lau. *Più non te ne ragiono.* Ar. *Hai bel*
tacere, (*chiudi,*
Doppo che tanto opraſti: Almen con-
E dimmi, qual di due fratelli ammetti,

E qual

E qual di loro escludi.
Cõchiudi, sì, cõchiudi. La. Ancor nõ
Che (mentre vien dall'armi (
Numitor trauiato, e à te non pensa,
Ma con falsi ritroui
D'vn' incantato anello
Ti conturba il ceruello)
Fai d'Amulio rifiuto;
Non ami chi t'adora, e serbi fede
A fuggitiuo piede? e quando mai
S'vdir più santi, e più felici innesti
Gran Sacerdote è questi,
Tu Somma Profetessa, e vuoi gir dietro
A vn superbo, à vn' alato
Vagabondo soldato, e chi t'accerta
Del suo ritorno, e quando
Egli ritorni, se ritorni amando?
Aret. Senso, che mi consigli?
Se ben tù mai non consigliasti il bene;
E' forza in tante pene,
Ch' al tuo parer mi appigli. Lau. V
Sposo brami
Lontan, se l'hai dappresso? Hor và, L
uerna,
Corri pur, vola, e per le vie più corte
Procurarle il consorte?
Ar. Non sai, che Proca il genitor di lui
Pria, che rinasca in Oriente il Sole,
Per

Per sua Sposa mi vuole?
Am. Altro non ti rattiene? Ar. E ti par
poca
Temenza questa? in queste sacre reti
Io sõ preda di Proca. Am. Infruttuoso
Il restar quì sarebbe,
S' io deuo esser lo sposo. Ar. Hor tale
vn poco
Tu ti figura; e somministra, e porgi
A femmina confusa
Scampo, rimedio, e scusa.
Am. Ma forse, che tù brami
Dalla fetida bocca esser d'vn Rè
Trapunta, e scombauata (da questo
Pria che da me baciata? Ar. Oh ben
Mi guardi il Ciel: non hai, da me nõ hai
Principio di possesso?
Am. Sarai? Ar. Sarò. Am. Tu mia?
Ar. Sì tua. Am. Tu mia? Ar. Sarò,
Sì tua, nè mai mia fè si cangierà:
Chi non osa, in amor, gioir non sà.
Lau. Lascia, ch'al finimento
Ei troui anco la via. Am. Al partir
dunque.
Ar. E come? Am. Ascolta: è poco
Lungi del Tosco Rè l'amica Rocca,
Oue d'entrar ci tocca. Il Tebro solo
Douremo hor hor varcare.

Ar.

Aret. *Con sì accorto nocchiero*
Varchisi il Tebro, e'l mare. Lau. *O*
dell'Horto
Il muro è men sublime,
Doppo le veglie prime,
Scaleremo gl'intoppi.
Am. *Oh notte, ò cara notte.* Aret. *V*
giorno almeno
Partorisci sereno ai sensi miei.
Lau. *La lussuria trionfa hora in costei.*

Il Fine della Seconda Azzione.

CAN-

CANZONETTA

Cantata

Per Intermezzo.

Per l'allegrezza del ritorno del fratello Amulio, forma Auentina vn' altra Festa di notte tempo, dentro gli Horti della Sibilla, e si veste con l'habito di Hercole già hospite di Euandro, e finge di tornare accompagnata dalle sue Damigelle trauestite da Luperci, dalla spelonca di Cacco, nel monte istesso Auentino cauata, oue egli notturno ladrone nascondeua il rubato armento, strascinandolo all'indietro per la coda ne' riposti gli dell' antro.

Dice nella canzonetta d'hauer vcciso l'infame ladro, e se ne gloria, fauellando alle mascherate donzellette, come fussero tanti Luperci.

Erano questi Luperci Sacerdoti del Dio Pane, instituiti da Euandro, e per l'honoranza di quel Dio, e per armati guardiani degli armenti.

Ver-

Verranno mezzi ignudi, e ricoperti solo da vna gran pelle di lupo ceruiero, armati di arco, col cimiero in testa fatto del capo similmente di lupo, e terranno vna torcia accesa nella destra; perche questi Luperci per comandamento d'Euandro fecero lume ad Ercole, quando entrò nella buia spelonca di Cacco. In honor della vittoria d'Ercole potrebbono formare vn ballo, con la sudetta torcia, intrecciandosi con molta vaghezza.

STROFE.

Auen. *Hor và rapisci più,*
Cacco, Ladrone infame,
Il Latino bestiame?
Che ti credeui tù
Sepolto in Calpe il domator de' mostri
E che negli antri tuoi,
Chi Cerbero legò ne' Stigij chiostri,
Pauentasse quei Buoi?
Se ben son vso alla conocchia, e al fil
Nõ mi han priuo di forze Iole, & Hil

ANTISTROFE.

E Quando mai s'vdì
Tal' ingegnosa frode!
Qual ladro per le code,
L'armento mai rapì?
Perche l'occhio s'inganni alle pedate,
Doue soleano prima
Le corna entrar, sono le code entrate.
Vscite ogn'vn le stima;
Odo nell'antro allor muggir l'armento;
All'orme egl'è di fuori, e dẽtro il sento.

EPODO.

SE l'occhio s'ingannò,
Mentre ti vccise, ò Cacco,
Nel fierissimo attacco,
La destra non errò.
Gloriati, che rendesti ottusi, e guerci,
Mirando i tuoi dirupi,
Gli occhi insieme d'Alcide, e de' Luperci
Vccisori di lupi:
E sia gloria la tua; ch'infranta, e pesta
Vn' Ercole, ò ladron, t'habbia la testa.

Quì potrebbe seguire il ballo de' Luperci.

CATASTROFE

Ouero

TERZA, ET VLTIMA AZZIONE

SCENA PRIMA.

Musica del Signor Benedetto Ferrari.

Proca, Rodante, Numitore.

ARGOMENTO.

VDita Proca la fuga d'*Aretusa* mentre si credeua di hauer ad essere l'inganneuole Spo so, esce col suo Consigliero Rodan precettor della fanciulla, pieno d mal talento: Sgrida il General Numi tore della cattiua guardia: e vien d lui ragguagliato del loco, oue s'eran ritirati i fuggitiui amanti, ch'era la Rocca di Giano di là dal Tebro, in

brac-

praccio del Rè Marsio. Entra Proca n sospetto, che gli *Ambasciadori* di Cuma non habbiano tenuto mano à questa fuga, per tenere scompigliata a Casa Reale d'Alba. Numitore, in cui era caduto lo stesso pensiero, gli risponde, che di già, per parte del Rè haueua poste guardie, & arrestati gli *Ambasciadori* sopradetti.

Pr. *All'armi, ai porti, ai passi:*
Lente, pigre Masnade:
Ai ripari, alle strade: E che più stassi?
All'armi, ai porti, ai passi.
Haste, lancie, caualli,
Serui, amici, vassalli
Troncategli il camino;
Proibitegli il varco:
Victategli l'imbarco: E che più stassi?
All'armi, ai porti, ai passi.
Rod. *O Padre, ò Rè tradito.* Pr. *Io chiamo apunto*
Filosofi, e Pocti. Rod. *O stolto, Amulio*
O ribaldo, capriccio d' Aretusa:
O sauiezza delusa:
O precettor schernito.
Num. *O maledetto anello.* Pr. *E tu ben sembri*

Esser

Esser nouel nell'armi:
Così trincera apristi?
Queste le guardie sono? e come, d'on
V scir senz' esser visti?

Num. *O mia lingua imprudente:*
O non douute lodi:
O mal pensate frodi;
Amar? veder? fuggir sì di repente?

Pr. *Così veglian le spie?*
Così giran le ronde?
Così fai, dormiglion, batter le vie?

Num. *Non son gl'impieghi miei*
D'alzar trincera, ò di piantar appro
Alle mura d'vn'Horto:
Non metto à femminelle
Notturne sentinelle;
E se de' miei tù ti quereli, hai torto.
Il tuo diletto Amulio,
In quei sacrati alberghi,
A me sempre vietati, haueua alfine
Authorità maggiore
Di Proca, e Numitore. Pr. *Il temp*
questo
Di contender comandi. Opre, e non ri

Num. *A quale effetto, à quale?*

Pr. *Per ritenerli.* Num. *Sono,*
Oue d'esser bramauano. Pr. *In q*
Trouarono sì presti (pa
Re-

Refugi, e sicurezze?
E d'onde il risapesti? (lio,

Num. *All'apparir d'vn'orgoglioso Amu-*
Di questo Fiume il passo
Le guardie han conceduto
Di pochi armati al riuerito stuolo.

Rod. *Nella Rocca di Giano hauran tro-*
I fuggitiui Amanti (uata
Felicissima entrata. Num. *Io colà spinsi*
Già messi à messi, e'l lor ritorno attendo.

Pr. *Radoppia l'ambasciate: altre ne inuia;*
Ed altre ne apparecchia:
Veglia, prega, ricorda al Rè Toscano
L'amistà, la leanza; e i preghi, e i doni
Meschia con le minaccie.
Mira, che da' Cumani,
Scaltriti Ambasciadori,
Il giouine arrischiato
Sedotto non sia stato. (ganni,
Tù sai per quante vie, con quanti in-
Regnicolo rapace
Turba la nostra pace.

Num. *Temer da lor non è*
Altro periglio, ò Padre
Che cinti già da numerose squadre
In nome son del Rè: Miragli appunto;
Vengono alle doglienze:

Rod. *O che ladre presenze.*

SCENA SECONDA

Ferrari.

I due Ambasciadori del Rè di Cum
Proca, e Rodante.

ARGOMENTO.



Aueua Numitore (vdita
fuga del fratello, e di A
tusa, posto subito guar
all'habitazione degli A
basciadori del Rè di C
ma: per dubbio, che non haueſſe
parte in queſta riſolutione del Frat
lo, per tener'in iſcompiglio la caſa
Proca: Vengono hora à dolerſi col
di queſto affronto, & à proporgli c
me veri plenipotentiarij i nuoui ing
di partiti d'accordo: accioche e
conoſca la ſincerità degli animi lor
queſti partiti s'intenderanno nell'vl
mo di queſta azzione.

Am. 1. *Di noi pauenti? A noi guardie*
ritegni?

Pr. *Di buon gouerno vn'ordinata legge*
Fà, che ne' caſi violenti, e ſtrani
Violento rimedio anco ſi elegge:
Scu-

Scuſateci, ò Cumani;
Am. 2. *E coſi delle genti,*
La ragione ſi offende?
Pr. *Non temete d'oltraggio:*
Vi crediamo innocenti.
Rod. *Compatitelo amici: Vn dolor giuſto*
Fà giuſte anco l'offeſe.
Am. 2. *Parta, parta il ſoſpetto,*
Che ne dargli cõſiglio habbiam potuto,
E molto men ſomminiſtrargli aiuto;
Non hà loco la frode in gentil petto.
Am. 1. *Anzi perche di pace*
Tù vegga, che noi ſiam veri amatori,
Nuoue propoſte chiuſe
T'habbiamo in queſto foglio
Se ci hai le prime alteramente eſcluſe.
Rod. *Al moto della fronte.* Am. 2. *All'occhio lieto*
Non gli diſpiaccion queſte.
Am. 1. *E deuono ſembrar al Rè diſcreto*
Giuſte: Rod. *Adeguate, honeſte.*
Pr. *Noi non le ricuſiamo:*
Ci giungono opportune:
Prolunghiſi la tregua
Tanto, che queſto nembo
D'animi concitati
Trapaſſa, e ſi dilegua;
Che non ſarem nelle riſpoſte ingrati.

Am. *Come à te pare.* Pr. *in breue spa*
d'hore
Spero, che sarà vostro
E Proca, e Numitore.
Am. *E questo solo è il desiderio nostro.*

SCENA TERZA.

Filiberto

Aretusa, Lauerna, e Marsio, che
praggiunge.

ARGOMENTO.

COme vide Marsio la belle
za di Aretusa, conoscend
si burlato dalla sinistra i
formazione de' due frate
Amanti di lei, ritorna sù le prime pr
tensioni di volerla per moglie: La
para dal rattore Amulio, e vuole, c
sia Aretusa in sua libertà di sceglier
quale de' quattro pretensori più l
piaccia. Onde vestita di manto re
le esce tutta confusa à chieder con
glio, e consolatione dalla sua Lauern
In tanto Marsio soprarriua, & hà am
rosi discorsi con Aretusa.

Ar.

Ar. *Consolami Lauerna,*
Consigliami Nodrice,
Soccorri vn'infelice.
Che non sò, se maggiore
Io sia fauola alterna
Di fortuna, ò d'Amore:
Nelle felicità trouo gl'intoppi:
M'abbondano gli amãti, ah perche solo
Sopprabbondarmi il duolo hoggi io di-
Consolami Lauerna, (scerna;
Consigliami Nodrice,
Soccorri vn'infelice.
Hoggi per me s'inferna il Paradiso;
Trouo naufragio in porto;
Si fan Furie le Gratie:
Numitor mi schernì,
Amulio mi tradì:
E con maniere ingiuste
Diuien Marsio vn Sciron; Procà vn
Procuste.
Lau. *Ohimè, raffrena l'angoscioso pianto:*
Non far quegli occhi belli,
Non far del riso i fonti
Di lagrime ruscelli.
Ar. *Vn'hospite incostante*
Nella fè, nelle voglie,
Mi si discuopre amante;
Mi pretende per moglie.

Hò perduto il consiglio:
Hò smarrito il conforto: Oh mia fo
gura eterna,
Consolami Lauerna,
Consigliami Nodrice,
Soccorri vn'infelice.
Lau. *E lo reputi vn torto?*
E'l metti à disauanzo?
E per esser amata
Mestiero hai di conforto?
Quāt'è, che Marsio il vedouello affl
Dipinta ti vagheggia?
E la sua deuotion stimi delitto?
Aret. *Se morta io gli gradiua*
Merauiglia non è, s'io più gli piacci
Preda riscossa, e viua.
Lau. *Se t'hebbe al cuore, hor ti vorre*
in braccio,
Incolpane la sciocca
Prouidenza d'Amulio,
Ch'hà recata la preda al Lupo in bo
Aret. *Al Lupo? egli mi sembra*
Vn gētil Caualiero. Lau. *Oh, Dio lod*
Cominci ad hauer occhi: Io mai
Pretensor più modesto:
Ti appadrina, e difende,
E di serua vbbligata
Libera egli ti rende.

Ti serue Numitor, Proca ti chiama,
Amulio ti rapisce,
E Marsio il Tosco Rè t'accoglie, e bra-
ma:
Di quattro amanti, e pretensori Eroi
Scegli quel, che tù vuoi: à te s'aspetta
Decider le contese;
Di quattro giuste prese è tua l'eletta.
Aret. *Cosi non resteranno*
I pretensor nimici.
Lau. *D'ogni ben, d'ogni danno*
N'incolperai tù solo i tuoi giudici.
Aret. *Sassi, fastose già moli superbe*
Della Reggia antichissima di Giano;
Non vi contemplo in vano
Sepolti entro à qu'st'erbe.
Consigliate il mio core:
Ditegli voi Ruine,
Che non haurà fermezza il mio dolore;
S'i Regni han morte, e le Cittadi han
fine.
Mar. *Auuenturati sassi:*
Reggia, quando vi ergeste,
Cieli, quando cadeste,
S'vna Dea ferma in voi le luci, e i passi;
Auuenturati sassi.
Cara mia prigioniera!
Aret. *Benigno mio custode?*

Lau. *Hor eccoti il conforto. Aret.*
non lo spero
Altroue hoggi migliore.
Mar. *Voci di cortesia, ma non di amore.*
Aret. *Vedendoti quì meco*
Non hò, donde temere: Io ben conos
Per fama il valor Tosco.
Mar. *Sarò tuo Caualiero. Ar. Offerta gra*
A Donzella ingannata.
Mar. *Chi t'ingānò? Ar. Costei. Si fusti*
Cagion de' falli mici,
Lau. *O consigliala più. Ar. Cosi doueui*
Procurarmi vn consorte. Lau. *Ecco*
pronto:
Satiala Amore vn giorno. Ar. Hor m
l'insegna,
Ch'io ne son resa indegna. Mar. *A*
non mai questo:
Io mostrerei, in non bramarti, ò poco
Il tuo merto, ò minore
Il mio poco valore. Hò gli occhi me
Ne restar d'vbbidire vnqua si deue
Agli imperij del Gusto,
Quando l'affetto è giusto. Ar. E che
muoue?
La beltà, che non hò?
I Regni, ch'hò perduti?
Ben a i primi saluti

Amor

Amor ti saettò?
Lau. *Vna gratia ti fè, che à pochi tocca,*
Di presto innedouirti il Ciel cortese,
Oh ben saresti insano. Mar. *A che?*
Lau. *Se lasci*
Vscirtela di mano. Mar. *Io vò lasciarla*
In libertà, che scelga.
Lau. *E s'il peggio scegliesse?*
Mar. *Io prima di forzarla,*
Viurò senza goderla,
Ma non mai senza amarla.

SCENA QVARTA.

Filiberto.
Proca, e Numitore.

ARGOMENTO.

DI già haueua raccontate più à lungo Numitore al Padre le risposte hauute dal Rè Marsio, che sono le accennate nella Scena di sopra da Lauerua, & Aretusa: ed hora vengono quì bizzarramente epilogate, & esagerate da Proca per maggior intelligenza del fatto, imitando la solita loquacità, e doglienza de' Vecchi, che interrogano altrui, e si rispondano da lor posta.

Pr. Che nuoue d'Aretusa? Num. Altr
non s'ode
Più di quello, ch'vdisti.
Pr. D'infelice salute?
Che pensieri d'Amulio? Num. Hom
palesi.
Pr. Dall'euento delusi?
Che risposte di Marsio? Num. Ingiust
ardite.
Pr. Tutte contrasto, e lite?
Di possesso spogliato in vn'istante
Miseramente io resto? Num. E co
dicono:
O sconsolato Amante.
Pr. D'vn ben già tutto mio
Darò nuoua dimanda?
E qual'iniquo, e rio
Giudice mel comanda?
Num. D'Amor gl'imperiosi
Stimoli, ò Padre, fanno,
C'hoggi à litegentil son quattro Sposi
Pr. Sarà certo maggior in nobil alma
La vergogna, ch'il danno.
Num. L'honor è come il sangue,
Deue lasciarne vn poco assai ben pre
Vscir colui, che langue,
Per salute del resto. Pr. Almeno
tatta

Fusse

Fusse ancor la Donzella. Num. In
tempo breue
Notabil detrimento
L'Honestà non riceue. Pr. Ah sia così.
Num. Marsio ne' priui arriui
Gli sgridò, gli diuise: Pr. Atto prudente.
Num. E mosso dalle lagrime di bella,
Eloquente Donzella,
Prottettor sele offerse. Pr. Atto cortese:
Num. Giurando, che di lei sposo sarà
Chi più le gradirà. Pr. Atto Diuino,
Che non ci priua mai d'arbitrio il Cielo.
Num. E queste piene d'vn fastoso zelo
Son dell'Amante Rè l'alte risposte.
Apparecchia la lingua hoggi tù dūque
Vecchio Orator, che deue
Chi per Sposo concorre
Nel giocondo steccato
All'infedel le sue ragioni esporre.
Pr. L'arringo non recusa
La bocca di colui,
Che tanto ama Aretusa. E Dōna al fine
Varia, mutabil molto.
Num. Non confida nel merto
Vantaggioso auuocato,
Ma nel Giudice stolto:
Sotto di cui le più sicure liti
Han sempre esito incerto.

SCENA QVINTA.

Filiberto.

Corbacchio Buffone, e Giamba.

ARGOMENTO.

SI ride Corbacchio di Giãba, che habbia fatta si malaguardia al sacro Real Giardino, dal quale l'haueua si rigidamente escluso. In tanto vedendo venir fuori la Sibilla à riuerire il Sol nascente è forzato Corbacchio, come profano, à ritirarsi in disparte, oue egli osserua tutte le azzioni di lei.

Corb. *Hoggi ben sei Madama*
La gran Guardagiardini.
E che dirà la Corte,
Ch'il figliuolo, à cui deue
La strada fare il Padre,
Al Padre hor l'habbia fatta? Giam.
E se l'hà fatta!

Corb. *Tua mercè, che la chiaue à me dell'Horto*
Ceder mai non volesti:
Se ne haueu'io la cura,

Giam.

Giam. *Fuggiuano per l'vscio,*
Senza scalar le mura. (*sio ancora*
Corb. *E che sarà!* Giam. *Sarà, che Mar-*
Amante se le scuopre. Corb. *O buono:*
Mezzan di queste nozze (*dunque*
Amulio sarà stato?
Fauor ben' impiegato.
Giam. *Ma toglierla al fratello*
Per condurla all'amico
Ti par seruigio degno?
Corb. *De' moderni fratelli è l'vso questo:*
Han di fratello il nome
Ma l'opre da nemico.
Ben l'intesi io, che presto
Partij con mio fratello
A filo, à fil la paglia,
E diuidemmo insieme
Insino vna tanaglia.
Ma che strepito è quello,
Che rimbombi di porte?
Giam. *La Sibilla, che deue*
Vscir ad aspettar il Sol nascente.
Vedila; à tè profano.
Quì rimaner non lice. Corb. *Io quì*
m'appiatto
A quel volto, che langue,
A quel gracile aspetto, ella mi sembra
Locusta senza sangue.

SCE-

SCENA SEST

Filiberto.

Auentina, & Amalthea Sibilla.

ARGOMENTO.

AVentina si duole con Am
thea Sibilla, che Aretusa
venuta à porre gli ince
nella casa di Proca suo Padre : m
risponde la Sibilla, ch' i lor mali h
no più profonde radici : cioè dal r
mento, che fù fatto di lei dal Rè
berino à i Cumani, per gastigo
quale sono stati puniti tutti gli a
cessori di Proca. Auentina tratt
dalla curiosità si apparecchia nel
Vsciero, ch'era vna Barca coperta
quale vn Bucintoretto fluuiatile h
gi si direbbe, di trasferirsi con Gi
ba, e le damigelle ad osseruar il giu
tio, che douerà esser dato de' qua
amanti pretensori d'*Aretusa* nell'I
del Tebro, poco discosto dalle m
del loro Real Giardino.

Au

Au. *Vn rifiuto dell' Asia : Vna lasciua*
Tua discepola indegna,
Che questi chiostri infama,
Hà portate le fiamme
Nella Reggia Latina? Amal. *Hà più profonde*
Radici il vostro male.
Gioue spesso corregge
L'error degli antenati
Per lunga serie ancora (prouo;
Ne' Nipoti innocenti. Au. *Io ben lo*
Ch'in età da marito,
Vergine ancor mi trouo.
Amal. *L'auo tuo Tiberino,*
Ch'osò rapirmi à Cuma,
Fù dall'acque dell' Albula rapito.
Agrippa il successor dal figlio stesso
Venne empiamente oppresso.
Onde l'iniquo Aremulo è restato
Da Gioue fulminato.
Hebbe Aucntino morte
Da ladrone Masnade.
Ne fù d'vn lustro à Proca
La tregua anco bastante,
A stabilir la combattuta pace.
Au. *Replica maledetta.*
Am. *Rendami Proca alle mie grotte*
sante,

D'onde

D'onde m'è concceduto
A mia voglia d'entrare
Nel gran regno di Pluto.
Au. *Forse donna diuina*
Sarà, doppo tanti anni,
La rendita vicina.
Così fossero pronti ai desir miei
Gli scordati Himenei.
Amal. *Per te, per me fia questo*
Vn dì fausto, e solenne.
Au. *Porgi al nascente Sole*
L'vsate tue preghiere, (*Tebr*
Hor, ch'il mio genitor chiamato
E' in Isola romita;
Quiui Marsio l'inuita
A compor dolcemente i gran litigi
Che suscitati hà quella
Fuggitiua donzella.
E noi vogliamo pure,
Donzellette vogliose,
In quel dorato Vsciero,
Ch'hà la bocca di Toro,
Ricoperte, e sicure
Esser le spettatrici
Degli accordi felici. Amal. *Ite guar-*
E resti il Ciel seruito, (*dinghe,*
Che dal sẽ d'Aretusa io nascer veggia
Di sourana Città l'author gradito.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Filiberto.

Apolline con l'Hore volanti, & Amalthea Sibilla.

ARGOMENTO.



Ode il Sole, mentre in Oriente rinasce, la falsa oppinione della sua Sibilla, la quale adulando Aretusa, la teneua per quella richiesta dall'Oracolo, dal seno di cui fussero poi nascere i fondatori della Città di Roma: onde la sgrida, e tratta da rimbambita, mostrandole, ch'i fondatori di Roma non hanno da vscire dalla stirpe de' Sardanapali, ma dalla progenie d'Enea, e dal seme di Marte. Mentre il sole si và alzando, parte vn'hora, e ne succede vn'altra, ricordãdo a' mortali, che s'habbiano buona cura dal fuoco d'Amore, vsanza di molte Città, sù le Torri delle quali ogn'hora si ricorda dalle guardie la buona cura del fuoco.

Apol.

Amal. *Amalthea, Amalthea.* Am. *Mio*
Dio, mio Dio,
Che, se ti scorge appena,
Sul Secentesimo anno,
Questa pupilla vecchia,
Ti conosce l'orecchia.
Apol. *Si vede, che la mente*
Più del piè ti vacilla:
Poco hai più di Sibilla. Amal. *E dove*
errai?
Ap. *Ti sembra quella barbara Aretusa,*
Ti sembra la richiesta
Fanciulla, che produr deua gli authori
Della Città promessa?
E tù sul Tebro ancora,
D'adular apprendesti
Le genti, ò Profetessa?
Am. *Troppo hebbi i desir presti: errò l'af-*
fetto.
Apol. *Marte per Genitore,*
Nõ Proca, ò Numitore, hauer dourãno
I fortunati Infanti;
E dalla robustezza
Il nome sortiranno.
Io ben pochi anni ancora (d
Hò da volgermi in Ciel, pria che disce-
Marte sul Tebro, e dè Gemelli madre
Vna donzella renda il Dio feroce.

Ne-

Negli annali del Ciel Ilia si noma,
Non Aretusa quella,
Dal cui lasciuo error quì sorgeranno
Le gran mura, e l'imperio alto di Roma.
Am. *Questo m'auuiene, ò mio bel Sol, che*
l'aria
Di questo Tebro infausto
Graue, caliginosa,
Gli occhi offende souente,
E tiene anco alla mente
La veritade ascosa.
Ap. *Hoggi à Cuma verrai*
Tù finalmente resa,
E finita vedrai,
Trà il Latino, e'l Cuman l'aspra cõtesa.
Ch. dell'hor. vol. *Volan l'hore, ò mortali,*
E con l'hore volanti,
Anco i piaceri han l'ali.
Voi spensierati amanti vdite, vdite,
Ciò, che ricordan l'hore.
Vegliate, e non dormite,
E dal foco d'Amor guardate il core.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Ferrari.

Corbacchio, Giamba, Amalthea, e Choro delle Vecchie seruigiali.

ARGOMENTO.



Aueua inteſi di naſcoſto Corbaccio i diſcorſi della Sibilla, ed hora la vede ripiena di furor diuino, coſi laſciata dal ſuo Apolline nella partenza; da queſto furore ſoprafatte le Sibille faceuano varie mutanze di voce, e diuerſi ſtrani monimenti della perſona, come le deſcriue Virgilio nel ſeſto della diuina Eneade, La Sibilla ſi fà ricondurre nelle ſue ſtanze, perche vuole ſcriuere i ſenſi accennati à lei dal Dio delle future felicità: acciò rimangano à i poſteri, che furono quei Libri, che Tarquinio comprò dalla vecchia, ne' quali ſi conteneuano i futuri glorioſi ſucceſſi del gran popolo Romano.

Cor. *Che fieri geſti, ò Dio, che duri fremiti?*
Che

Che ſoſpiri funeſti?
Giam. *Tutta di Febo è piena.*
Corb. *Che forzuta fantaſma?*
Giam. *Quel ſingulto, e quell'aſma*
Indizio ſon. Corb. *Ch'ella di petto è ſtretta*
Giam. *Che le conturba il core*
Profetico furore. Hor febo è tutta:
Corb. *Mi ſembra più da Bacco,*
Che dal ſuo Delio inſtrutta.
Si ſcapiglia le chiome, e batte il petto;
Torce l'occhio, e la bocca.
Giam. *Hor Febo il cor le tocca,*
Hor l'hà tutto nell' oſſa, e vorrebb' ella
Dal poetico humore
Sottrarſi a tutta poſſa.
Ch. *Non ti ſcuoter nò più; Le labbra ſciogli.*
Am. *Ah dentro, dentro: e d'alti*
Vaticini le carte
Saran da me vergate. Ch. *Ella non vuole*
Sparger innan ſoura le foglie ai venti
I futuri contenti.
Giam. *Fortunate nouelle*
Deue legger la Vergine matrona
Nel libro delle Stelle?

Corb.

Corb. *Vergine? appunto, appunto,*
Come son' io donzello. Oh s'io lo credo,
Ch'vna femmina voglia
Viuer tant'anni, e nõ prouar vn tratto,
Come l'huomo sia fatto?

SCENA NONA.

Ferrari.

I due Ambasciadori del Rè di Cuma.

ARGOMENTO.

PRoca gli tratteneua con buone parole, hauendo la pace sempre in bocca; el desiderio degli Ambasciadori era di venir alla conclusione: la quale scorgeuano sempre esser differita da' nuoui disturbi, mentre voleua prima veder Proca l'esito del giudizio, che seguirebbe nell'Isola, per bocca d'Aretusa de' quattro pretensori di lei. Il popolo tutto nelle più alte vedette delle riue, correua per mirar questo abboccamento, ed altri in picciole

ciole barchette s'accostauano all'Isoletta, onde si risoluano gli Ambasciadori, di voler ancor essi entrar in vn Palischermo, per osseruar più da vicino le resolutioni di quella gran Dieta d'Amanti.

Amb. 1. *Curioso successo,*
E, per rimedio ai minacciati mali,
Opportuno congresso
Di quattro gran riuali.
Amb. 2. *Oue in tanta frequenza,*
Con raddoppiato remo
S'aduna il popol folto,
Noi non ci condurremo? Amb. 1. *Al nostro affare*
Questo s'aspetta molto.
Amb. 2. *Non manchiamo à noi stessi:*
Ma temo, ch'il tornare
Con le trombe scordate
Sieno al fine i successi (ca
Delle nostre ambasciate. Ah nõ è scioc-
La militia Latina
Sempre hà la guerra in man, la pace in bocca.
Amb. *E pure il douer chiede,*
S'Amulio la rapì, se Marsio l'ama,
Che ne resti digiuno

Nu-

Numitor più d'ogn'altro:
E vuoi, che sprezzi allora
Le nostre offerte? Oh Dio: dal Ciel non
piouano
I Regni, e le Crisille: e ben si rendano
Per vna ricca dote, e vn volto bello
Decrepite Sibille. Io giurerei,
Doppo gl'inuiti nostri
Ch'è Numitor pentito
D'hauer preteso mai schernito amante
Vna Aretusa errante. Al Tebro, al
Tebro.

Amb.2. *All'imbarco, all'imbarco. Il*
tempo breue
Indugi non riceue.

SCENA DECIMA, & Vltima.

Filiberto.

Proca: Numitore: Corbacchio: Marsio, Amulio, Aretusa, Lauerna. Auentina, e i due Ambasciadori del Rè di Cuma.

ARGOMENTO.

Concertato il luogo, doue Aretusa sedendo con habito regale, scettro in mano, e corona in testa deua dar la sentenza, e decidere, quale de' quattro pretensori di lei più le sia grato, appariscono Proca, Numitore, e Corbacchio passati all'Isola del Tebro allora deserta, e comune à due Popoli, formando negli antichi tempi il detto fiume alcuni stagni trà l'Auentino, e'l Gianicolo, e trà gli altri colli ancora, passandosi da colle à colle col benefitio delle barchette: onde più d'vn' Isoletta vedeuasi formontare fuori dell'acque del paludoso Tebro; il quale fù poscia

da' Romani nell' alueo d'hoggi ristretto. Marsio giunge all'Isola, dou'erano i Latini già sormontati, ed hà seco Aretusa, Amulio, e Lauerna.

Ode Aretusa le ragioni loro: ma gettatasi à piedi del Rè Marsio mostra per ragion di quiete, che deue esser non moglie, ma serua di lui. Gradisce Marsio il suo giuditio, e gl'altri se ne dolgono: e mentre Marsio vede Amulio tutto mesto per la repulsa, e che dice di godere almeno, che ella sia toccata all'amico, non vuol esser da lui vinto di gentilezza; ma gli fà vn dono d'Aretusa, come di cosa sua: e riceue Marsio Auentina (che s'era nell'Vsciero dorato trasferita à veder la festa, e consolaua il fratello appassionato) la riceue dico per moglie. Si risoluono Proca, e Numitore di restituire la Sibilla Amalthea a i Cumani, mentre la Pace sarà stabilita trà di loro col rihauere Numidio la Sibilla decrepita, e col dare à Numitore la sua vnica figliuola Crisilla, la cui dote sarà l'aspettatione del Regno di Cuma: ricongiungendosi allora con queste nozze insieme le due Linee discendenti dal

ti dal grande Enea per Ascanio, e per Siluio Postumo, dal qual matrimonio poi nascerà Ilia Rhea madre di Romolo, e di Remo fondatori di Roma, da Marte resa grauida, & ingannata. Cosi tutti trè i giouani pretensori restano Sposi, e rimane il vecchio Proca à Filosofare col suo Rodante.

Proc. *Nell'Isola noi siamo,*
Oue tù concertasti
Col Rè Toscano il luogo
Da terminar trà noi
Gli amorosi contrasti. Num. *Ei non si deue*
L'andar di rissa in rissa:
Che vuoi tù, ch' Aretusa
Elena sia del Latio?
Che quando l'infedel nostra non torni,
Io spero altre allegrezze,
E più sereni giorni.
Grandi son le promesse
Del Rè di Cuma, e Regni, e moglie, e pace,
Col rendere vna fracida Sibilla,
Haurem quando à noi piace.
Pr. *Tù non vedi, che fatti*
Gli stimoli d'Amore

Son puntigli d'Honore?
Questa causa gentil prima si tratti.
Mar. Oh Dio; prima di noi
Sù l'Isola deserta han posto il piede
I due riuali Eroi.
Auen. Collocateui in parte
Che vdiamo da vicino
La gran tenzon d'vn'amoroso Marte.
Mar. Nulla da te si tema:
Io veglio à tua difesa:
Tù la nostra contesa
Termina à tuo piacere.
In quel trono sedere
Giudice tù dourai:
Vieni, e v'ascendi homai.
Amb. 1. Posto, amici, prendete,
Prueggiate à sinistra.
Amb. Attendete, attendete:
Già la nouella Astrea leggi ministra.
Mar. Latini illustri, e degni,
Quanto si concertò, tanto si deue
Nell'amoroso affare
Placidamente, e breue
Trà gli amici trattare.
Pr. Fede mai non si rompa:
Num. Lite mai non s'cterni.
Corb. O gran bontà de' Caualier moderni.
Ar. Seggo, Donna infelice, in aureo trono,

Per

Per vdir le mie colpe:
Et io, che fui la rea, giudice sono.
Padre, Fratelli, Amico
Compromettono in me placidi, honesti
Il litigio commosso,
Ch'alfin moglie non posso
Esser di quattro amanti.
Corb. E perche nò? n'hai mille esempi auanti?
Proc. Rè sono, e non comando: e ancorche Padre,
Co' miei figli contendo:
Litigo con gli amici vn ben, ch'è mio.
Sò, che vaneggio, e sò,
Che sono i miei sospiri
D'vn regio core ignobili deliri,
Donna, ma la pietà, di cui prouasti
Tanti anni in me l'ardor, non vuol, ch' io lasci,
Che tù scelga il tuo peggio: Ahi, che nõè
Colei di regio sangue,
Che di tornar non gode
Regina del suo Rè:
Hò ben canuto il crine.
Ambasciador della prudente età,
Ma non tepido il core.
Et à te prezzar conuiene
Non giouenil bellezza,

Mà grandezza in amore. Hò detto.

Corb. *Circe*

Cãgiò l'auo tuo Pico in negro augello
Da quel becco si bello,
Distruttor di formiche.
Tù vai cercando, Proca, hor da costi,
Ch'ella ti ponga al viso
Quell'auree punte del Mõton di Friso.

Num. *Amata mia nemica,*
Oh, Dio, ch'io non vorrei
La mia Rosa pudica,
Sul mattin vagheggiata,
Trouar per altra man la sera aperta,
Languente, e deflorata.
Io sò, che tù già desti
Contro mè la sentenza,
Quando che tù godesti
Di far da me partenza;
Mi ti ricordo sol (se ne' tuoi sordi
Orecchi hanno più luogo
Di chi t'amai ricordi)
Che di tua regia stirpe
Le femmine son vse
La spada à maneggiare, à regger scettri,
E non à profetare. Ama vn guerriero,
Per dimostrar, che sei
Tù dell'Assirio tronco
Germoglio vnico, e vero.

Dissi.

Dissi. Corb. *Purche costei, che tãto bramî*
Non ti riesca vna peggior nipote
Di quella Semirami,
Le lasciuie di cui tanto son note

Am. *E sempre de' fratelli*
Primogenito quegli,
Che vien dalla Fortuna
Adottato, e gradito,
E non per gratia di Natura il primo
Alle miserie vscito.
Sò, ch'io nõ giunsi il primo à discoprirti
Quell'amor, che le stelle haueano in
Molto prima frà noi, anime nude, Cielo
Conchiuso, e concertato,
Se tanto io ti fui grato,
Che meco vscir osasti
Di si gran prigionia,
Perche l'ali troncasti (dire,
Alla tua cortesia? Corb. Oh questo è
Ristretto, e concludente,
Senza stancar il Giudice, e tradire
Le ragion del cliente.

Mar. *Vn Marsio esser non deue*
Copioso di parole,
S'abbonda di speranze.
T'amai dipinta, e vagheggiai sepolta,
Dentro l'Horto Auentino,
E folle vn Rè Toscano

Sarebbe à ricusar colei, ch'ambiua
Morta, mentre l'hà viua:
In pena di costor, che si spiacente
Ti figurauan dianzi a i desir miei,
Protettor mi ti fei.
E contento mi chiamo,
Che tù sappi, ch'io t'amo.

Lau. Vdisti: à te s'aspetta
Proferir la sentenza.

Aret. Oh Dio, con tanta fretta?

Corb: Dà lor prima vn'occhiata,
Acciò, che tù non sia
Dal fumo vscita, e nelle fiãme entrata.

Ar. Molto douiamo alla pietà di Proca,

Pr. Lodo la riuerenza.

Aret. Degno di scusa è Numitor geloso.

Num. Mà non già d'Aretusa.

A. Vuol d'Amulio l'ardir mercè nõ poca,
E non merta il mio fallo,
Ch'vn Marsio mi sia sposo.

Am. Sì, sì, giudice bella.

Ar. Ed ecco à piedi tuoi deuota ancella
La libertà, l'honore
Ti sacrifico, e l'alma, ò Rè Toscano,
A te, che mi porgesti
Si fido aiuto, e liberal soccorso,
Mi dedico, mi dono, e non già moglie,
Mà serua mi consacro.

Restar

Restar trà quelle mura, ohimè, nõ deuo,
Oue i fratelli innamorati, e'l Padre
Poco aggiustato, e casto
Per me sarebbe sempre
A lasciuo contrasto. (dono

Mar. Raffrena il pianto, ò Saggia. Vn lieto
Non si porge piangendo. Proc. e Num.
Ah ben s'auede
Del graue fallo, e piange
La violata fede.

Lau. Non risponder nò loro; ah taci, taci,
Lascia, lascia in costoro
Lo sdegno suaporar nelle parole,
Son Latini loquaci.

Pr. e Num. Ben si conosce, ò Donne,
Che sete vn'ombra, mentre
Chi vi fugge, seguite,
Chi vi segue fuggite.

Auent. Ohimè, così della promessa fede
Il bel candor s'oscura? Il saggio, ou'alta
Necessità consiglia,
Al minor mal si appiglia.

Am. Vedi sorella, vedi,
Consolatrice pia,
Fatta d'altrui colei,
Che per legge di fede era pur mia.

Mars. Almen ritroui amico,
Chi nel mal ti consola.

Num. *Padre riuarchiam dunque*
Queſt'acque, e per noi ſia
Stigia palude queſta,
Oue ogni Amor ſi Obblia.
Pr. *Amaltea vi ſi renda.*
Amb. 1. e 2. *E pace, e moglie, e Regno*
Ch'il foglio ti promiſe,
O ſucceſſor del gran Troiano Anchiſe,
Habbia il tuo figlio degno.
Num. *E chi vide mai ſcettri*
Meglio inneſtati? Amb. 1. *E ben do-*
uer, che tornino
Le due ſtirpi d'Enea, doppo tant' anni,
Inſieme à ranno darſi.
Mar. *E voi pace potete*
Hauer con sì gran pegni,
E di riſſe godete? (*la pace*
Pr. *Alla pace.* Num. *Alla pace* Mar. *E ſia*
Di comũ godimẽto. Am. *Ond'io ſol reſti*
Eſcluſo d'ogni bene, eſempio auante
Ai ſecoli futuri
D'vn rio Fratello, e d'vn peggiore
Amante? (*gna*
Mar. *Ma reſtar non vogl'io memoria inde-*
D'vn triſto amico. Auent. *Almeno,*
O deluſo fratello, hoggi riceui
Alquanto di conforto,
Che del tuo folle errore

Reſta

Reſta ſeruito vn Rè, cui tanto deui.
Mar. *O voci dotte, e piene*
D'opportuna ſalute.
Am. *Se perdo il mio teſoro,*
Io mi conſolo, e dico:
Ei cade in man di più felice amico.
Mar. *Ah non ſia vero, ah non ſi dica mai,*
Che di grandezza d'alma
Toſcano Rè ſia vinto:
D'vn'amico fedel voglio io la palma.
Aſcoltami Aretuſa:
Hor che ſei fatta mia,
Poſſo di tè diſporre: onde la preda
Sia data al predator, à te la dono
Amico, anzi la rendo. Auent. *O nobil*
core.
Mar. *Felicissimi Spoſi,*
Haurete nel mio Regno
E comandi, e riposi.
Am. *O ſempre, e quando togli, e quando*
rendi
Opportuno egualmente,
Che qual ſia dell'amico il bene intendi.
Ar. *A diuider l'affetto*
Hoggi m'inſegna Amore.
Tù dunque mi ſei grato
Come ſpoſo ridato,
Tu, come donatore.

Am. *O mia regina intendi,*
Che ritarda ſouente
Il goder la fortuna,
Perche con queſti indugi,
Gratie maggiori aduna. Corb. *O ben*
haurai
Da ſeruirla per quattro,
Se quattro l'hanno amata
E à te ſolo è toccata.
Au. *O contro ogni tuo merto*
Fanciulla auuenturoſa.
Mar. *Ne reſtar deuo io ſolo*
Senza vna regia ſpoſa. O Rè Latino
Sia con tua pace, ſia
Hoggi Auentina mia.
Proc. *O ſtelle amiche, e come hoggi ſi*
preſte
Tanto ben diſponeſte?
Num. & Am. *Scendi, ſorella, ſcendi.* Au.
Ohimè ſi ſconcia?
Num. e Am. *Hoggi colma di grazie il*
Ciel corteſe
Queſta Reggia Latina,
Scendi, ſcendi Auentina.
Marſ. *Nò, nò che douiam noi*
Nel dorato nauiglio hor entrar tutti,
E sù le Toſche riue
Condur l'amate Diue.

Auent.

Auent. *Fortunato viaggio:*
Corb. *O quale apparecchiato*
Hà Marſio alla ſua Spoſa
Ricchiſſimo appanaggio?
Proc. *Seguiteci ancor voi,*
Cumani Ambaſciadori,
Che pronti hoggi vogliamo
La pace ſtabilir trà noſtri regni
Con legami sì degni.
Aret. Auent. E tutti à due Chori.
O diluuio di gratie, e di fauori:
O rauuiuati amanti:
Tranquillateui, ò cuori:
Serenateui, ò fronti:
Venite, ò ſcherzi pronti,
E lieti, e feſteggianti
Accorrete Himenei, ſcendete Amori.

Il Fine del Drama.

BRE-

BREVE
RISTRETTO
Dell' Argomento.

ARetusa figliuola di Sardanapalo ricuopre il suo lasciuo genio con vna simulata sauiezza ; mentre vien' ammaestrata dalla Sibilla Cumana , per succederle nella carica. Proca Rè de Latini , che l'amaua , vieta al figliuolo Numitore suo riuale il poter pur riuederla. Amulio fratello di Numitore per fama se n'accende, e con l'aiuto di Lauerna Nodrice d'*Aretusa*, finalmente la rapisce , dandole prima à credere d'esser Numitore in *Amulio* trasformato , posciache Numitore con

con *Aretusa* falsamente si pregiaua , d'hauer vn' *Anello* , in virtù del quale in ogni forma volgere ei si potesse. *Amulio* la conduce in saluo nella Rocca di Marsio Rè di Toscana , il quale nemico degli inganni , vuole , che sia *Aretusa* in libertà di scegliere chi di quattro pretensori d lei più le aggrada. Ella gettatasi a' piedi di Marsio lo prega à riceuerla per sua . E Marsio per non far torto all'amico , la dona ad *Amulio* , riceuendo per Consorte *Auentina* , sorella di lui , mentre Numitore colla restitutione della Sibilla già rapita ai Cumani, haurà dal Rè loro la figliuola Crisilla , con la futura successione del *Regno* di Cuma.

LA Musica di questo Drama è per la maggior parte compositione esquisita del Signor Filiberto Laurenzi da Bertinoro, il quale con la sua virtù hà saputo dalla buona scuola di Roma, e dalla degna di Venetia far vn misto ottimo, e molto adeguato cosi al recitatiuo, come all'arioso per questa Opera.

Il Signor Criuelli hà maestreuolmente fauorite alcune delle mie Scene, ed alcun' altre sono state honorate dal Signor Merula, ed altre finalmente nobilitate dal Signor Benedetto Ferrari: E perche l'operatione lodi i facitori, habbiamo ad ogni Scena posto il nome dell'Autor della Musica.

Le macchine, e le Scene con numerose mutationi sono state inuentate dal viuacissimo Signor Gio: Burnacini da Cesena, il quale fù gli anni adietro il primo, che rauuiuò i Teatri di Venetia con queste maestrose apparenze: E nella regia delle nostre Scene hà operato egregiamente ancora di sua mano. Come hà fatto à merauiglia nel giardino de' fiori, nella Rocca di Giano, nelle lontananze, nelle statue, e nell'arie il suauissimo Signor Pietro Mango da Napoli: E con molta

sua

sua lode nelle Sale dell'armi il Signor Simonetto Guglielmi.

La Sig. Anna Renzi Romana stupor de' Teatri, che illustrò la mia Finta Pazza, hora si compiacerà con l'armonica sua marauigliosa espressione di far apparire la Finta Sauia molto migliore di quello, ch'io l'habbia composta. Lo stesso opereranno con la dolcezza della lor voce, e con la gentilissima maniera di rappresentare tanti altri Illustri Musici, e principalmente la Signora ANNA di Valerio Romana similmente, che col celeste suo canto sà condire tutte le terrene amarezze, non potendo in lei l'occhio, e l'orecchio desiderar di vantaggio, ond' ella sarà quest'anno il sigillo di tutte le Musicali merauiglie.



OSSERVATIONI.

OVidio nelle Metamorfosi racconta, come sotto il Rè Proca furono Vertunno, e Pomona. Tutte le bugie hanno alcun fondamento nella verità. Numitore fù cosi detto *à Numine*, e dagli antichi tenuto per il Dio Vertunno, il quale credeuano che si potesse volgere nella forma, ch'egli voleua, e con l'essersi egli tramutato in vecchia, la Ninfa Pomona ingannò. Ma questo auuenne, perche Lauerna Nodrice di lei vecchia, astuta, la tradì: e fece, che Amulio il fratello la rapisse.

Questa Lauerna fù poi creduta la Dea de' ladri ingegnosi: & Aretusa, detta Pomona, cioè Dea de' Pomi, perche visse negli horti di Proca, ed insegnò l'arte dell' innestare ai Latini portata di Babilonia da quei famosi Horti.

Il Rè Proca fù cosi chiamato dal fouerchio *Procari*, che amoreggiar significa, ouero, *quasi Procus, qui multos riuales habuit*, onde non è in-

ue-

risimile il pazzo innamoramento lui.

Vollero gli antichi, che Vertunno sse il Dio souraſtante agli humani nsieri, e per questo il figurauano di olte, e varie forme, come sono i stri capricci: e credeuano esser nasotto cattiuo, e maluagio Vertunquegli, che meno, come fanno i beti linguacciuti, sapesse regger, & cultare i suoi pensieri. L'adoranao similmente, acciochè l'azzioni mane ad alcun fine destinate, non rtissero poi tutte diuerse, e contrae al nostro proponimento. Lo finro innamorato di Pomona, che ome i Pomi son frutti della Terra, osi i nostri pensieri desiderano semre di raccor i frutti de' terreni desierij.

L'astutie di Lauerna mostrano il per de' vecchi, il quale gioua più à olpir negli amori, che la leggierezza giouenile.

Dalla fauola di Vertunno fondata ù l'Historie di sopra narrate, hò catato il Drama della Finta Sauia, sorella della Finta Pazza.

Questi

Questi Drami son Poemi imper-
fetti : e l'vno contiene vna Historia
Greca , e l'altro vna Latina : L'vno
mira alla distruttione di Troia, l'al-
tro accenna la futura fondatione di
Roma, che negli anni venturi, à Dio
piacendo, andiamo apparecchiando.

L'Isola del Teuere hà vn ponte det-
to de' quattro capi, per vna statua di
quattro teste coronate, le quali furo-
no i quattro, che contesero per *Are-*
tusa: tenuta da altri la statua di Gian
quatrifrõte, per le 4. stagioni dell'anno

Il vero nome della Finta Sauia fi
Anthusa, che noi per leggiadria di
uerso, habbiamo in *Aretusa* cangia-
to: e'l nome di *Anthusa* fù il terzo no-
me della Città di *Roma*; nome sacro
vsato solo ne' sacrificij, significante
Flora, ò Fiorẽza nell'antico linguagio.

Il secondo nome di *Roma* er
d'*Amarillide* tratto dagli *Amori* d
Ilia, e di Marte, che nel futuro Dra-
ma di *Romolo*, e di *Remo* saranno da
me spiegati. E'l terzo, e'l comune di
Roma, cauato dalla robustezza di *Ro-*
mulo. In quãto al nome di Finta *Sauia*,
non è hoggi tolto da me nel senso ple-

ebeo, che sauio contrappone à paz-
o. Ma sauia è detta quì per antono-
asia, e la denota in sommo pruden-
, cauta, auueduta, ma che finge
onestà di costumi : e cosi il Petratca
el Sonetto 210.

arrà forfe ad alcun, ch'in lodar quella,
h'io adoro in terra, errãte sia il mio stile,
acendo lei sour' ogn'altra gentile,
nta, saggia, leggiadra, honesta, e bella.

Diuide dalla Santità la sauiezza : e
ome egli si sforzaua di dipingerla ta-
, & ad altri pareua forse, ch' egli
oeticamente l'hauesse finta; cosi vna
può finger molto sauia, & esser nel-
ntrinseco lontana dalla finta bontà.
Io non poteua chiamarla Finta San-
, perche il Padre *Reuerendissimo*
quisitore mi dice, che Santi son
uelli, che godono la visione di Dio :
e meno l'Hippocrita, perche l'Hip-
ocrisia non è altro propiamente, che
na fintione di personaggio : onde i
omici furon detti Hippocriti dagli
ntichi Scrittori, e la rappresenta-
one delle cose in Iscena è chia-
ate Hippocrisia, trasferita poi
lle Scene à tutte quelle persone,

che

che fingono ſantità di coſtumi: M
queſta Santità non era da' Gentil
chiamata con altro nome, che di ſa
uiezza. E'l nome di ſaggio era n
tempi antichi de' Sacerdoti. Hogg
di molto più ſi conuerrebbe loro. Ho
mero però crede ſoli ſauij il Medico
l'Architetto, e'l Poeta, pouero Mon
do, ſe non haueſſe gente più ſauia d
coſtoro.

M. Tullio ſcriſſe, che Pitagora fù
primo, che trouò il nome di Filoſofo
poiche ſauij erano chiamati, e tenut
coloro, i quali auanti di lui alla con-
templatione, e riforma del viuere at-
tẽdeuano. Ma S. Cecilio Cipriano ne
Sermone della ſofferenza, chiama fin-
ti affettati, e non veri Sauij quei Filo-
ſofi, che con le parole, e con l'appa-
renza ſimulano bontà di coſtumi;
(gran parole per mè contro gli ſpirit
di contradittionè) eſſendo la ſauiezz
vn' habito eroico, acquiſtato con lo
ſtudio, e con l'eſperienza, d'ordinar
ogni coſa al ſuo retto fine.

IL FINE.

ERRORI. CORREZZIONI.

25	16	perche	perde
29	3	alla	alle
81	9	in fermuta	in fermità
93	26	con	ſon
96	26	Giutto	Guitto
96	12	ſgrinute	ſgrignute
112	11	cambro	cambio
121	19	mariti	i mariti
163	3	già ſcorgeranno	poi ſorgeranno
253	3	innedouirti	inuedouirti
261	11	poi naſcere	per naſcere